

# AVANGUARDIA

**SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA**

Abbonamento in Italia: ordinario L. 100 senza L. 50 Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 - Milano - Tel. 65594 Publicità L. 8 per mm. di colonna - Concessionaria Unione Pubblicità Italiana, Milano, piazza Affari 4

**IL NOSTRO ONORE SI CHIAMA FEDELTA'**

## DI NUOVO AFFIANCATI CONTRO IL NEMICO

L'Armata agli ambiti ordini del valoroso Maresciallo Kesselring nostro comandante superiore, e al mio diretto comando saprà testimoniare a tutto il mondo che gli Italiani della Repubblica Sociale, tornati agli onori delle armi a fianco degli alleati, suggelleranno con purissimo sangue la fedeltà del patto, già tradito vilmente a opera di rinnegati, per il conseguimento della certa vittoria.

GRAZIANI

Si apre una nuova epoca, poichè le nuove divisioni Italiane combattono a spalla a spalla con le mie truppe germaniche sotto il comando del vostro Maresciallo Graziani, dando una raffigurazione simbolica dell'unione inscindibile dei due popoli.

KESSELRING

# In Italia esiste una questione ebraica?

A questa domanda si è risposto negativamente in passato e ancora oggi l'argomento preferito è l'affermazione che in Italia esistono soltanto circa 50.000 ebrei, cioè una percentuale sparuta che svanisce di fronte ad un numero di 45 milioni d'Italiani. Quanto questo calcolo sia sbagliato lo dimostra il seguente articolo. Da parte nostra dobbiamo però osservare che questi 50.000 ebrei statisticamente calcolati non costituiscono il nocciolo del problema poichè tutto ciò che si conosce non è un pericolo o per lo meno è soltanto un pericolo minore. Gli ebrei più pericolosi non sono per lo più quelli chiaramente riconoscibili come tali e che professano apertamente la religione mosaica. Dobbiamo guardarci, è vero, dal considerare questi come leali cittadini, poichè essi, mediante i vincoli sionistici e le organizzazioni sparse in tutto il mondo hanno quei rapporti che sono sempre pericolosi per il popolo che li ospita. Il nocciolo della questione giudaica sta anzitutto in quegli ebrei battezzati e mascherati, che non sono compresi nei 50.000. Non potrebbe accertarsi neppure oggi in modo approssimativo quanti siano gli ebrei che presso di noi possono indisturbati svolgere la loro opera disgregatrice, poichè i loro nomi suonano come nomi italiani, poichè non è difficile per loro nascondere le caratteristiche razziali allo sguardo poco pratico degli italiani e avvicinarsi al tipo mediterraneo.

Il nemico più temibile è infatti nella maggior parte dei casi quello che non si riconosce subito come tale; occorre badare ad un compito che «Avanguardia» intraprende con un chiaro scopo.

La massoneria è certo per l'Italia un argomento d'importanza palpitante e «Avanguardia» si è, in modo corrispondente all'importanza del problema, messa all'opera ripetutamente per smascherarla. Ma non può venire trascurato il fatto che senza questione ebraica non esiste una questione massonica e che il giudaismo in sostanza è stato sempre ed è il mandatario e il dirigente della massoneria, che i massoni non sono altro nella realtà che gli organi esecutori ariani dell'ebraismo, della sua potenza superstatale e i suoi piani. Una pianta non può essere annientata se si permette che le radici affondino ancora nel terreno.

L'Italia aveva nel 1939 circa 50.000 ebrei di fronte a una popolazione complessiva di circa 42.000.000 di italiani, cioè un ebreo su 840 italiani. Malgrado ciò si parla anche qui di una «questione ebraica» e questo problema diventa di giorno in giorno un problema sempre più violentemente discusso. Nei discorsi nasce sempre più di frequente la questione facilmente comprensibile se ora 840 italiani debbano andare contro un solo ebreo, che si potrebbe poi considerare un «perseguitato» al quale si dovrebbe andare incontro con la compassione e col cuore pieno di comprensione; oppure è questo solo ebreo contro 840 italiani, dunque i 50.000 ebrei contro l'intero popolo italiano? E' certo che

Noi ci proponiamo il compito di smuovere il terreno per la legislazione ebraica avvenire, di prepararlo per la semina e non ci stancheremo.

L'Italia ha sperimentato negli ultimi tempi quello che sia un trionfo dell'ebraismo, quando dopo l'occupazione di Roma da parte degli anglo-americani i giudei della Città Eterna sono sfilati sotto la guida dei rabbini in una marcia trionfale attraverso le strade di Roma per l'apertura della grande Sinagoga e in un modo così impressionante come mai finora si era visto nel mondo hanno espresso l'aspirazione ebraica al dominio mondiale. E' stato un avvenimento notevole quello per cui il generale statunitense ebreo Levy marcò allora alla testa della processione ebraica, proprio quel generale al cui comando, il 19 luglio 1943, le formazioni di bombardieri americani effettuarono il primo attacco terroristico alla città di Roma. Questa mostruosa provocazione rivolta all'intero mondo occidentale prova meglio di ogni altra cosa quale importanza abbia oggi e in avvenire la questione ebraica per l'Italia.

«Avanguardia», coerente al suo nome e al suo compito, affonderà sempre il dito in questa piaga finchè il medico competente non avrà eliminato dal corpo del popolo italiano con un taglio deciso ed energico questa ulcera ed avrà reso così possibile la salvezza. Forse già col prossimo numero del nostro giornale potremo essere in condizione di svelare relazioni molto strane e insieme una collaborazione che soltanto raramente appare evidente nel nostro paese fra potenze superstatali dopo di che non capiterà più ad alcuno di negare presso di noi l'esistenza di una questione ebraica.

La spiegazione fatta al popolo rimane sempre l'arma migliore di un popolo contro il sopravvento dei parassiti estranei che l'infettano. Per questo scopo «Avanguardia» si è rivolta a uno dei migliori competenti nella questione ebraica ed è riuscita ad averlo come collaboratore fisso. Lo scrittore e scienziato tedesco WALTER FREUND, del quale già abbiamo pubblicato nel n. 18 l'articolo «La legazione giudaica», ha messo a disposizione del nostro giornale una serie di altri suoi studi speciali. Pubblichiamo ora il primo articolo fondamentale: «L'Italia e il problema ebraico».

# Siamo decisi a tutto

In una lettera indirizzata al Maresciallo Graziani, il 27 giugno, Mussolini scriveva fra l'altro: «L'organizzazione del movimento contro il banditismo a cui avete accennato ieri sera... deve essere la marcia della Repubblica sociale contro la Vandea; deve irradiarsi a mano a mano in tutte le provincie e ripulirle radicalmente». Dal che si è appreso che fra Mussolini e Graziani era stata in precedenti colloqui trattata l'organizzazione di questa lotta contro le bande ormai notoriamente al soldo e agli ordini di Londra o di Mosca a seconda della loro costituzione, dei loro capi e del loro colore. Esattamente un mese dopo, e precisamente il 28 luglio, da un breve comunicato Stefani si è appreso che reparti corazzati e artiglieri italiani hanno attaccato in forze banditi annidati nelle montagne di Novara e Vercelli. Numerosi fuori legge sono stati catturati con le armi in pugno e fucilati; molti altri si sono arresi senza combattere. Da queste laconiche comunicazioni si deduce che da qualche tempo si stava organizzando e da qualche giorno si sta svolgendo un'azione repressiva di cui indirettamente anche la cronaca spicciola dà conferma. Infatti subito dopo il comunicato di cui sopra in un bosco intorno a Milano sono stati catturati e fucilati alcuni banditi superstiti fuggiaschi dalle bande sgominate nel Vercellese. Evidentemente l'azione è più decisa e radicale di quanto il comunicato non abbia detto e ne hanno visibile conferma da inconsueti e ingenti movimenti di truppe — con loro grande sollievo — le popolazioni di quelle zone.

con fervore a quei nostri magnifici soldati), un alpino rispondendo a un cittadino che gli rivolgeva parole di simpatia disse: «Siamo decisi a tutto». E nella sua laconicità quella frase voleva essere un monito severo ai nemici di fuori e a quelli di dentro. Decisi a tutto!

Del ritorno di queste divisioni la gente, anche quella entusiasta o in buona fede, non ha forse percepito subito tutta l'importanza anche politica e spirituale. Taluni si sono chiesti con dubbio e scetticismo quale impressione avrebbe fatto ai nostri soldati la Patria sofferente e divisa, quasi fossero le truppe a dover modellarsi sullo stato d'animo del paese. E' esattamente il contrario: sarà il paese ora che dovrà modellarsi sullo spirito e lo stato d'animo di queste sue truppe che sono piene di volontà, d'entusiasmo, di dedizione, di fede. E lo si vede dovunque esse arrivano o passino: la gente applaude, si commuove, piange. Sono i soldati d'Italia che mai come ora devono plasmare lo spirito della Patria.

(continua in seconda pagina)

# Non religione ma politica

questo o quell'italiano conosce un ebreo così detto rispettabile o magari battezzato, che dovrebbe essere tolto da quel numero! Si potrebbe ancora accettare il fatto che Guido Jung, un tempo ministro delle finanze del re, dovesse essere considerato un ebreo «rispettabile», così rispettabile da

venire assunto immediatamente dal traditore Badoglio! Se noi procedessimo così con questo sistema, alla fine avremmo soltanto ebrei rispettabili o italiani «di fede mosaica». Non avremmo più dopo ciò ebrei italiani, ma italiani ebrei. Considerando tale questione delicata non si verrebbe neppure a discussione se dal problema ebraico, che è un problema politico, si fosse venuti a un problema religioso! Siamo giunti così a trattare l'errore principale in cui si è caduti in tutti i paesi: la questione ebraica non può venire considerata con gli occhi della religione, ma può essere risolta soltanto con mezzi politici. E' addirittura inconcepibile che gli ebrei stessi inducano sempre ad una considerazione politica della questione ebraica, mentre lasciano i non ebrei nella convinzione che si tratti di una questione religiosa.

Teodoro Herzl, il fondatore del sionismo aveva già richiesto nel 1896 la soluzione del problema ebraico sulla base di un consiglio internazionale ancora da costituire e non aveva convocato alcuna riunione religiosa in occasione del primo congresso sionistico tenutosi a Basilea nel 1897, ma aveva invitato i rappresentanti politici di tutti i partiti ebraici per preparare lo «stato ebraico». Con questo diverso buon senso per i gojim riuscì infatti all'ebreo di incitare gli animi dei cristiani di tutte le sfumature a impegnarsi per gli interessi ebraici e a divenire così gli staffieri della cleptocrazia dei finanziari ebraici. Ma se si considera la questione ebraica dal punto di vista politico possono prendere posizione in proposito tutti i cattolici, i protestanti, i buddisti, gli scintoisti, i musulmani e tutti i pagani e d'altro canto tutti i tedeschi, i giapponesi, gli americani, gli inglesi, gli italiani o i romeni, amici o nemici. Se ognuno di essi ha compreso il rovescio politico della medaglia del problema mondiale ebraico, deve per conseguenza divenire un convinto nemico degli ebrei. Egli deve poi aver capito che l'ebreo sfrutta tutti i popoli oggi impegnati

nella guerra, incatenandoli all'alta finanza e sfruttando la guerra soltanto per raggiungere con l'aiuto del bolscevismo il dominio su tutte le nazioni. Se si considera questo problema mondiale nei riflessi del settore italiano, si constata senz'altro che tutti gli ebrei d'Italia sono senza eccezione organizzati politicamente nella «Unione delle comunità israelitiche italiane», con sede in Roma, Lungotevere Sanzio 9.

Per gli estranei questa centrale è stata soltanto un punto di riunioni religiose in cui ogni fedele ebreo italiano veniva inquadrato per pagare le sue tasse e per poter essere informato sugli affari della Sinagoga. Per chi invece era al corrente delle cose questa era la centrale di un attivo spionaggio con l'estero. Qui c'era la centrale di tutte le logge, associazioni, società e clubs sportivi ebraici; avevano qui la loro rappresentanza oltre alle associazioni operaie ebraiche o le organizzazioni dei cantori della Sinagoga anche la organizzazione sionistica in Italia che rappresentava soltanto una minima parte della associazione sionistica mondiale. Questo centro di poca apparenza e costituito per fini religiose era in realtà un centro di spionaggio di prima forza: questa «unione delle comunità israelitiche italiane» aveva diretto collegamento colle se-



L'UOMO NELLA LUNA

### IN QUESTO NUMERO:

- UNA GRANDE CARTA DEL CAMPO DI TIRO DELL'ARMA «V. 1» di Patitucci
- DUCCI GIORNI DIETRO LE LINEE ANGLO-AMERICANE IN UN INTERESSANTE RAPPORTO DI UN CORRISPONDENTE DI GUERRA
- UNA NUOVA SERIE DI ARTICOLI DI «AVANGUARDIA» SU STALIN E I GIUDEI
- LA STELLA DI ORIONE, racconto di S. Piras illustrato da Boccasile
- L'INGHILTERRA HA UNA CULTURA?
- DISEGNI di Boccasile e Ambra

# Si dice...

guenti organizzazioni politiche ebraiche all'estero: Inghilterra: « British Board of Jewish Deputies »; Canada: « Canadian Jewish Congress »; Francia: « Concistorio Centrale des Israélites de France »; Ungheria: « A Magyarok Israel Országos »; Romania: « Unione degli Ebrei romeni », Bucarest, Strada St. Apostoli 22; Sud Africa: « South African Jewish Board of Deputies » ed infine, per ricordare soltanto le rappresentanze più note, l'« American Jewish Committee » composto di soli 300 ebrei. In quest'ultimo comitato troviamo però i più importanti capi della politica cosiddetta americana: Joseph Proskauer, Maurice Wertheim, Felix Frankfurter o Henry Morgenthau, Herbert H. Lehmann, il capo della « UNRRA » di Roosevelt, Samuel Rosenmann e fra gli altri il defunto Brandeis, i Guggenheim!

Che qui non si possa parlare di religione appare chiaro dal programma di questa società fondata nel 1906. Il comitato ebraico americano vuole aiutare gli ebrei di tutti i paesi in cui essi vengono oppressi, minacciati o addirittura perseguitati. Se uno stato assume misure contro gli ebrei, allora vengono sulla scena politica questi pseudo-americani « di fede mosaica » e tentano con trucchi diplomatici, con ricatti o — se questi mezzi non riescono allo scopo — con la guerra di « liquidare » questi Stati antisemiti! Ma poiché questa centrale americana costituiva anche il centro di comando di tutte le unità di lotta ebraico-americane contro i popoli non ebrei ed era alleata con il B'nai B'rith, con la organizzazione sionistica, con il congresso ebraico-americano e con altri, anche la « unione israelita » di Roma aveva naturalmente un attivo scambio di spionaggio con tutti questi altri centri! Come se questo non bastasse, gli ebrei italiani erano naturalmente anche massoni di alto grado! In questa qualità essi stavano negli alti gradi a fianco dei fratelli « illuminati » di tutte le sfumature cristiane nello stesso tempio, senza che questi si accorgessero dell'inganno ebraico e senza che mai trovassero accoglienza come massoni ariani nelle logge segrete ebraiche del B'nai B'rith, del B'rith Abraham ed anche nella pia B'rith Shalom! I massoni diventavano ebrei artificiali e gli ebrei creavano degli eminenti spioni nelle terre che li ospitavano.

## Da Tiberio a Vittorio Emanuele

Anche in Italia gli ebrei sono sempre stati politicamente attivi: dai primi ebrei immigrati in Italia nel secondo secolo prima di Cristo fino a Luzzatti o a Ernesto Nathan che poterono arrampicarsi fino ai più alti poteri, è stata una lunga via per conseguire una meta che poteva essere raggiunta nel corso dei molti secoli soltanto per vie traverse.

Quando la Palestina era ancora provincia romana, già Tiberio combatteva contro gli ebrei. Tutti gli ebrei dovevano lasciare Roma oppure decidersi a portare le armi anche nei giorni di festività ebraiche ed al sabato! Il proconsole nominato da Tiberio per la Palestina, Grato, fu durante il suo servizio un nemico dichiarato dagli ebrei, il quale anzitutto inflisse gravi ferite all'alta classe sacerdotale ebraica. Quanto già da allora fosse potente la forza degli ebrei in Palestina, colonia romana, appare chiaro dal fatto che i romani dovevano togliere dai loro standardi le immagini del loro imperatore, al quale tributavano onori divini, ogni volta che passavano a Gerusalemme, per non offendere gli ebrei nei loro sentimenti « religiosi ».

Ponzio Pilato fu il primo romano che passò attraverso Gerusalemme con gli standardi spiegati, cosa che gli giovò l'odio di tutti gli ebrei! Quando il comandante romano, nel 70 d. C. gettò Gerusalemme e il Tempio in rovina, moltissimi ebrei emigrarono verso l'Italia dove essi divennero presto, per merito del loro caratteristico accordo, un'indistruttibile potenza. La prima Sinagoga venne distrutta col fuoco sotto Teodorico e gli ebrei rapinati del loro averi, quando il popolo si sollevò contro l'usura degli ebrei. Dal consigliere di Teodorico, Cassiodoro, essi vennero chiamati « scorpioni, leoni, asini selvatici, cani e liocorni », così che già da questa citazione si può desumere che gli ebrei erano allontanati con disprezzo nel 6to secolo come al giorno d'oggi!

Nel corso dei secoli gli ebrei vennero considerati come popolo eletto oppure come falsari e truffatori: mentre il Papa Alessandro III aveva come consigliere finanziario l'ebreo Jehiel Ben-Abraham, in un altro tempo sotto Giovanni XII tutti gli ebrei vennero espulsi dalle provincie romane. Tuttavia soltanto poco tempo dopo essi devono essere rientrati nel Paese ospitale poiché sotto Paolo III essi vennero di nuovo espulsi dal paese nel 1549. Furono accusati allora, come oggi, in tutte le parti del mondo, di assassinii rituali, di usura e di incitamento ad incendiare, ad uccidere e a ricattare. Sotto Paolo IV (1555-59) la situazione degli ebrei era diventata a giudizio loro così « insopportabile » che moltissimi ebrei si decisero a la-



I Galiziani hanno già da tempo prova di aver compreso la gravità dell'ora accorrendo numerosissimi alla divisione della SS galiziana nello scorso anno e alla Junak SS in queste ultime settimane. I racconti fatti dai testimoni oculari fuggiti dalla Galizia orientale, circa i sistemi applicati dai sovietici e l'immenso trattamento inflitto alla popolazione, hanno scosso anche i più indifferenti, facendo comprendere quanto grave sia la posta in gioco.



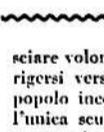
Lo spirito fa sempre piacere; anche quando è di provenienza nemica, come in questo caso. Ne dà notizia la « Reuter » da Glasgow: « Gli scozzesi che vivono a Londra scrivono all'Evening News: « Londra è ora un posto piacevolissimo per viverci. Vi sono negozi pieni di viveri e non si deve fare la coda nei ristoranti o al cinema e si possono persino comprare i giornali per la strada per sapere come procede la guerra. Effettivamente ci sono « delle cose che danno un po' fastidio » e le persone più paurose e impressionabili hanno lasciato Londra la quale ha ripreso la sua veste del 1940 e appare più attraente che mai ». L'autore della lettera aggiunge che il miagolio delle bombe volanti è seguito da un silenzio quando il motore si ferma prima di cadere: abbiamo da noi un pappagallo e si dice che un giorno rivolgendosi al gatto che stava sotto la gabbia abbia detto: « Mingola fin che vuoi, vecchio mio, ma non ti fermare di scatto per l'amor del cielo ».

E bravi gli scozzesi! Dunque non tutte le « V. I » vengono per nuocere. A Londra non c'è più gente e quindi non ci sono più file e code. E questo è un bel vantaggio. Note il sottile umorismo di quel « ripreso la veste del 1910 e appare più attraente che mai » e via dicendo. Ad ogni modo pur attraverso le battute spiritose si ha conferma che queste « V. I » danno un po' fastidio. Forse un po' troppo. Ma come dice il Daily Sketch, preghi pazientare...



Il Daily Sketch, nel suo articolo di fondo scrive che il popolo inglese dovrà attendere pazientemente fintanto che non saranno trovate armi efficaci contro le bombe « V. I ». Il giornale aggiunge che solo uno scemo potrebbe negare che l'Inghilterra meridionale, che si trova nel raggio delle nuove armi tedesche, ha dovuto soffrire terribilmente.

Come dire « preghi pazientare » di burocratica memoria. Preghi pazientare.



Nell'Italia invasa gli anglo-americani appena arrivano si affrettano a disarruare — fra elogi e sorrisi e magari anche qualche patacca — le bande dei cosiddetti « patrioti ». Fino a quando sono di qua dalle linee li esaltano ma appena

sciare volontariamente il paese per dirigersi verso paesi meno sfruttati. Il popolo incendiò a Cremona nel 1559 l'unica scuola talmudica allora esistente e bruciò tutti i libri ebraici. In Lombardia come a Bologna e in molte città italiane essi vennero espulsi, apparentando poi ancora più potenti a Venezia, a Ferrara, a Padova o a Roma. Nel 1590 venne stampato a Roma il primo Talmud che si dice esista ancora e che servì come base a Lazarus Goldschmidt per la famosa edizione del Talmud in lingua inglese. Fino al 1807, anno in cui Napoleone invitò i rabbini in Italia a un grande sinedrio convocato a Parigi ed attuò la loro emancipazione di così breve durata, non c'era alcun italiano che pensasse di vedere nell'ebreo un compatriota suo pari e un italiano. Appena la stella napoleonica sparì, anche il Papa Pio VII prese contro gli ebrei « misure inquisitorie » mandandoli di nuovo nei ghetti e revocando i privilegi dati loro da Napoleone.

prendono contatto, eh no, allora le cose si fanno sul serio, gli « alleati » non vogliono scocciatori, fossero, non si dice ergastolani, ma anche solo ladri di galline evasi com'è noto dalle patrie (Jorse per questo si chiamano patrioti) galere. Ragione per cui: versare le armi. Come consolazione hanno fatto uscire un giornale settimanale che si chiama « Il partigiano ». Il giornale che è del tutto apolitico — dice l'annuncio — raccoglie tutte le forze operanti della Nazione (non meglio identificate) e ha come unica finalità di incitare tutti i popoli a combattere contro i nazifascisti. Per essere apolitico non c'è male!



Chi vorrebbe biasimare il direttore delle carceri di Boston per il fatto di essersi lambiccato il cervello per stendere una efficace petizione rivolta ad ottenere il consenso al suo matrimonio con una inquilina del suo stabilimento? Purtroppo la verginale prescelta era infatti una sua cliente, nientemeno che la famigerata gangster Mary Gieger, condannata a parecchi anni di ergastolo per gravi atti briganteschi. Preoccupazioni del genere si riscuotono senza dubbio soltanto nel celebre paese d'America. Certo essi riguardano non soltanto l'autorizzazione al matrimonio, ma gettano la loro ombra anche sul porto radioso del matrimonio; il tribolato direttore si trova infatti non solo da oggi dinanzi all'inquietante problema del come trascorrere la luna di miele, del come sistemare le finestre della sua camera da letto, del come edificare una solida felicità matrimoniale se l'altro compagno tenta di trovare in tutt'altro sentiero segreto notturno la felicità su questa terra. Questo pover'uomo, che è stato ghermito al cuore dentro i muri del suo carcere, diverrà pur sempre una vittima della sua professione. Gli altri restino perciò ammoniti...



Secondo la radio di Ciung King, Kung Hsiang-shi, Ministro delle finanze del regime di Ciung King (alleato — nota bene — degli S. U. e da essi foraggiato) ha dichiarato l'intenzione di prendere misure severe contro l'affluenza dei dollari americani nella regione di Kunming. Avendo dichiarato che una importazione di due miliardi di dollari americani è stata eseguita allo scopo di rafforzare la bilancia economica e servire la stabilizzazione dei prezzi delle derrate, Kung ha manifestato la opinione che bisogna prendere energiche misure di controllo contro la circolazione dei dollari americani sul mercato nero. Egli ha detto che in nessun paese indipendente, la libera circolazione di denari stranieri deve essere tollerata.

Questo è un ministro d'un governo alleato degli Stati Uniti che parla così. E pensare che c'è gente in Europa che aspetta gli americani solo perché li vede sotto la specie dei « portatori di dollari »! Il famoso « timco Danaos et dona ferentes » se lo sono dimenticati tutti?

tanto tempo desiderata e così a dare loro il diritto di sfruttare gli italiani, trovandosi nella qualità di cittadini di fede giudaica parificati.

Nel corso di pochi decenni l'ebraismo è riuscito a conquistare i più alti uffici ed a prendere sotto il suo controllo lo stato, grazie alla potenza finanziaria che stava dietro di esso. L'ebreo Leone Wollemborg, fondatore delle « casse rurali cooperative » divenne nel 1901 il primo ministro delle finanze ebraico in Italia e dopo il 1914 divenne durante la guerra mondiale il primo senatore ebraico. Carlo Schanzer fu nel periodo tra il 1906 e il 1909 il primo ministro delle poste ebraico in Italia e fu nel 1920, 21 e 1924 capo della rappresentanza italiana alla Società delle Nazioni. Infine questo ebreo ortodosso divenne ministro, per gli esteri del regno d'Italia, per metterla d'accordo con le altre nazioni tenute pure allo stesso guinzaglio dall'alta finanza giudaica. L'ebreo Giuseppe Ottolenghi fu primo ministro ebraico della guerra in Italia (mori nel 1904), mentre Luigi Luzzatti fu il primo ebreo che arrivò a ministro degli interni e più tardi a ministro per l'agricoltura. Costui, secondo dati di fonte ebraica, fu un libero pensatore, ciò che però non gli impedì di impegnarsi con passione per la costituzione... della Palestina e per l'Università ebraica di Gerusalemme. Non si deve trascurare la parte rappresentata da Ernesto Nathan (1845-1921) come primo sindaco ebraico di Roma. Come gran maestro di tutte le logge massoniche o come ebreo egli ha lavorato di



William Stringer, corrispondente speciale della Reuter con le forze statunitensi in Normandia ha trasmesso questo dispiaccio: « La battaglia di Francia, per la prima volta dal giorno D è giunta ad un arresto, mentre ufficiali americani e tedeschi trattavano nella « zona di nessuno » il rimpatrio di un gruppo di otto infermiere tedesche che erano state catturate dagli americani a Cherbourg e che ritornarono nelle linee tedesche con la loro ambulanza, in osservanza alle convenzioni di guerra che prevedono lo scambio del personale sanitario. Non vi è stato lo sparso di un sol colpo per forse quindici minuti nel saliente del fronte vicino a Caumont, mentre due ufficiali americani e due ufficiali tedeschi stavano a parlamentare in pieno sole ».

Questa volta i nemici, specializzati in attacchi a navi-ospedale, auto-ambulanza, eccetera, hanno dovuto cedere di fronte alla sublime ferocezza di questo otto intrepide donne, simbolo purissimo della pietà-guerriera; com'è per un incredibile miracolo l'inferno rovente assordante e sanguinoso della battaglia s'è sedato, le onde di ferro e di fuoco si sono aperte quasi con riverenza in un profondo assoluto silenzio per lasciar passare queste sublimi sacerdotesse della carità, della pietà, dell'amore. A queste donne che sotto il segno fiammeggiante della Croce rossa portano nel crogiolo incandescente della battaglia l'intrepido animo della solidarietà muliebre ai combattenti deve andare una sconfinata reverente ammirazione.



Quel famoso corpo di spedizione brasiliano che da due anni intonava il famoso « partiam, partiam » dedicandosi invece a operazioni di imbarchi ammutinamenti e sbarchi (sulle stesse banchine di imbarco), allenandosi alle... Olimpiadi — come s'è letto a suo tempo — e facendosi passare in rivista da Eleonora Roosevelt non ha potuto più per ragioni di decenza protrarre gli indugi e ha dovuto partire.

Varcato l'Oceano il bellicoso corpo brasiliano ha preso contatto con gli americani. Ecco la notizia data da un corrispondente della Reuter: « Appena una settimana dopo lo sbarco del primo importante contingente di truppe brasiliane latine, finora giunto in una zona di operazioni oltre Oceano, i soldati dei due Paesi dell'emisfero occidentale avevano già stabilito tra loro rapporti amichevoli. Gli americani e i brasiliani scoprono di avere tra loro molti punti in comune nel campo dello sport e della musica e superano facilmente le difficoltà rappresentate dalla differenza di linguaggio ».

Per essere « alleati » e « cobelligeranti » da due anni non c'è male. Cominciano a prenderla alla larga la cooperazione sui campi di battaglia: punti in comune nel campo dello sport e della musica! Di guerra per ora non se ne parla. Che prepotente voglia di combattere hanno questi brasiliani!

più per il tradimento a danno dell'Italia di qualche ebreo che seguì poi le sue tracce. Proprio un ebreo doveva essere il ministro degli esteri in Italia durante la guerra mondiale: Sidney Sonnino il quale già nel 1893-94 era stato ministro per le finanze per il Regno d'Italia.

## La potenza dell'oro ebraico

Se si considera la questione ebraica dal punto di vista politico, che del resto è quello desiderato dagli stessi ebrei, si deve ammettere che gli ebrei sono riusciti ad arrivare al potere soltanto con mezzi politici, specialmente con l'oro ed hanno potuto così esercitare una pressione notevole sui governi. E' stato infine un ebreo, Guido Jung, il ministro delle finanze di Vittorio Emanuele e, dopo il tradimento di questo, ministro delle finanze di Badoglio: Jung come sionista convinto era in collegamento con tutte le organizzazioni politico-sionistiche già ricordate! Dovunque un ebreo compaia su una tale posizione di comando, non c'è più alcun « segreto finanziario » per l'estero! Morgenthau ha potuto già da anni conoscere la forza finanziaria di questo stato per mezzo di questo « italiano », il quale aiutò a preparare il crollo dell'impero. Ciò che però si è dimostrato per l'Italia coi dati alla mano avrebbe potuto essere rilevato nella stessa misura anche per ogni altro paese sotto controllo ebraico. Soltanto l'annientamento totale dell'influenza finanziaria ebraica potrà dare la guarigione a tutti i popoli.

# Siamo decisi a tutto

(continuazione dalla prima pagina)

E ne hanno oltre che il dovere anche tutti i diritti perché dal tradimento essi sono stati più colpiti. Lontani com'erano, ignari fedeli e fiduciosi, del tradimento hanno dovuto sopportare le più dure e dolorose conseguenze e sostenere altrettanto duri e lunghi sacrifici. I primi loro nemici sono quindi tutti i traditori e i loro complici e simpatizzanti più o meno palesi.

\*\*\*

Di fronte a questi avvenimenti anche le iniziate operazioni di polizia contro i cosiddetti ribelli, partigiani, banditi, fuori legge e delinquenti comuni che formano le bande delle valli e delle montagne assumono un più preciso significato e maggiore importanza. Dal ritorno delle divisioni le bande ricevono un colpo notevole poiché se mentre prima esse potevano apparire agli occhi della gente, specie nelle zone più eccentriche, come le uniche formazioni armate, ora di fronte alle possenti e soprattutto presenti divisioni temprate, addestrate e armatissime, le bande perdono automaticamente — dove l'avevano — influenza e prestigio. Poiché il contrasto è stridente e la gente vede chiaramente dove e quali sono le forze innanzi tutto italiane (e non anglo-americane, slave, russe, eccetera), le forze regolari dell'ordine e della giustizia, le nuove forze cioè della Patria.

\*\*\*

La costituzione dell'armata mista italo-tedesca è anch'essa un fatto destinato ad avere favorevoli ripercussioni in varie direzioni. Innanzi tutto crolla finalmente quel tasto della

« sfiducia » tanto sfruttato dalla propaganda nemica quando affermava che le truppe italiane non sarebbero mai ritornate in Italia. Le truppe non solo sono tornate, tornano e torneranno, ma fuse in un'unica armata con quelle tedesche opereranno sotto il comando diretto di un condottiero italiano.

La costituzione di quest'armata è un fierissimo colpo anche per gli esponenti del tradimento che sono nell'Italia invasa — i vari Badoglio, Messe, Ambrosio, Roatta, eccetera — i quali nonostante la tanto strombazzata « cobelligeranza » non solo non hanno un esercito ma neppure grandi o piccole unità isolate. Il Messe infatti nella sua qualità di capo di stato maggiore si deve limitare a lanciare proclami e messaggi ai salmeristi italiani che nelle retrovie conducono i muli agli anglo-americani (i quali abituati esclusivamente agli automezzi non sanno e non vogliono abbassarsi a condurre quadripedi).

\*\*\*

Durante alcune prove di tiro l'artiglieria inglese ha colpito la cittadina di Steyning nella Contea di Sussex. Per un'ora e mezzo sono continuate a cadere granate sulla cittadina e dintorni. L'incidente non depone certamente a favore della perizia degli artiglieri britannici, ed è costato la vita a due civili e a un soldato che prendevano parte alle esercitazioni a tre abitanti di Steyning e a un ufficiale che si trovavano a passeggio.

Piccola notizia che fa piacere. Che riabilita soprattutto gli artiglieri che in guerra — com'è inevitabile che accada — non allungino bene il tiro e mandino qualche colpo troppo vicino ai fanti. Scagli la prima pietra chi in guerra non ha mandato almeno una volta moccoli all'indirizzo dei commilitoni artiglieri. In guerra, tutto è giustificato. Ma in pace e in patria vivaddio non c'era mai successo di sentire cose di questo genere. Bravi gli artiglieri del Sussex!

**Un ottimo contratto per voi**

Disposizioni in vigore per gli italiani occupati in Germania

**ASSICURAZIONI SOCIALI**

« Per quanto concerne l'assicurazione per la pensione (assicurazione invalidità, per impiegati e minatori) per la mano d'opera proveniente dall'Italia, sarà disposta in modo che i periodi di assicurazione trascorsi in Germania vengano computati ai fini della ulteriore fissazione della pensione. Qualora un lavoratore italiano in Germania sia colpito da un infortunio godrà — come pure i suoi familiari in caso di morte — dell'ulteriore assistenza dell'assicurazione germanica contro gli infortuni ».

in caso d'infortunio o di malattia, sarete scrupolosamente assistiti, con medici, medicine e cure gratuite. Potrete insomma contare sulla stessa assistenza che riceverete in Patria o, per meglio dire, in famiglia. Non è il contratto che vi conviene?

**Firmatelo!**

PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI AGLI UFFICI PROVINCIALI DI COLLOCAMENTO UNICO

# PER IL LEGIONARIO

## Corrispondenti di guerra della W



**Ponte ideale fra il fronte e la Patria - Uomini di 24 paesi combattono, fotografano, disegnano, parlano e muiono per la nuova Europa - Compiti del Reggimento della SS «Kurt Eggers»**

Questa guerra non ha determinato soltanto, nei confronti delle guerre precedenti, un immenso rivoluzionamento nel campo delle armi e della strategia, ma ha avuto anche come conseguenze una fondamentale trasformazione nel lavoro dei corrispondenti di guerra. Di corrispondenti di guerra se ne ebbero già dai tempi della *Iliade* di Omero, della *Anabasi* di Senofonte o del *De bello gallico* di Giulio Cesare, ma il tipo del corrispondente di guerra con com-

to principale da risolvere per il corrispondente di guerra della SS è però sempre rimasto quello della corrispondenza dal fronte. Quantunque tuttavia la capacità tecnica del corrispondente come giornalista e scrittore, come disegnatore e come registratore di documentari, come ritrattista e come pittore, come annunciatore radiofonico abbia sempre la prevalenza, il principio fondamentale, per il quale il corrispondente esiste e compie il suo lavoro, è come prima quello militare, per il quale egli è stato educato e preparato con una difficile ed accurata istruzione. Due mesi di addestramento da fanfante, sei settimane di scuola da sottufficiale e tre mesi di impiego al fronte come soldato nelle truppe combattenti sono necessari per il corrispondente di guerra della SS prima di essere impiegato come corrispondente. Egli comincia la sua carriera, nel caso che non abbia già prestato prima servizio militare, come semplice soldato e deve, come ogni altro, passare per il grado di sottufficiale, finché potrà diventare dopo due o tre anni ufficiale, se abbia dimostrato un contegno militare irreprensibile ed abbia fatto buona prova al fronte della sua capacità.

Prontezza e coraggio nell'azione, celere facilità d'intuito, ricchezza d'idee e sicura capacità tecnica sono le condizioni necessarie per un buon corrispondente di guerra. Sangue freddo, presenza di spirito e sprezzo della morte sono necessari per poter scrivere una corrispondenza di guerra stando in un carro armato o sotto il fuoco d'artiglieria, per ritrarre immagini drammatiche con la «Leica» durante un attacco, per girare alla distanza di cinque metri un combattimento tra carri armati, per rimanere con l'apparecchio radiofonico in mezzo ad un fuoco

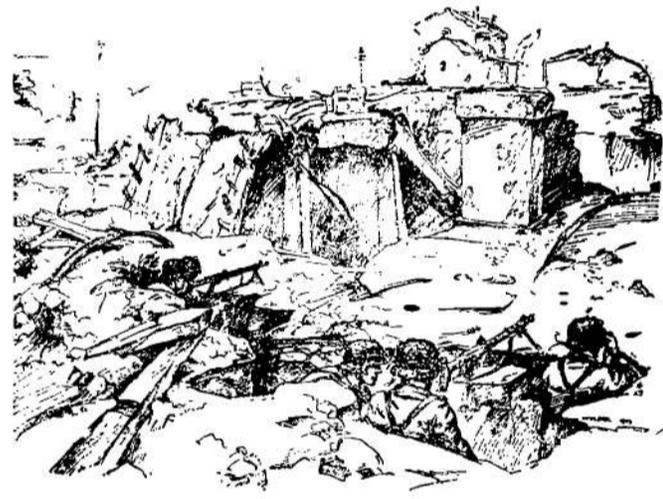
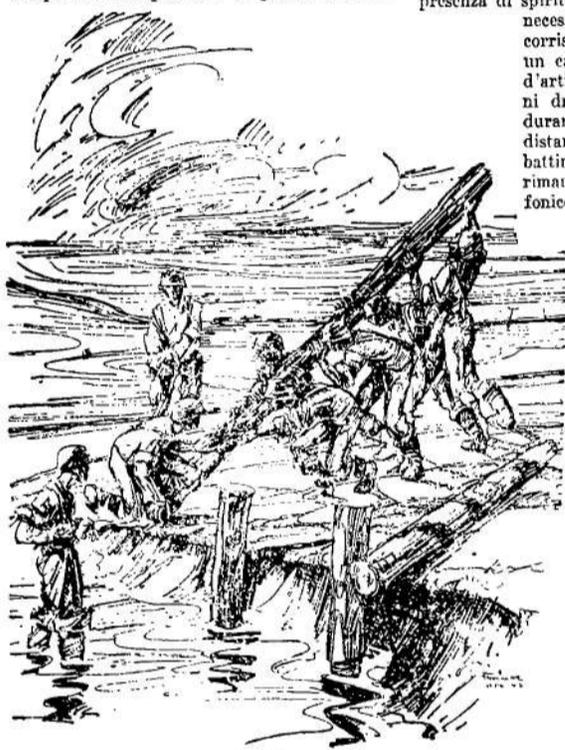
tambureggiante e per parlare tranquillamente al microfono nel furore della battaglia, oppure per afferrare in situazioni pericolose un motivo o un movimento che non si ripeteranno più. Ma spesso i corrispondenti di guerra devono anche affermare le armi nelle situazioni più disperate e combattere, per una posizione o per la vita, spalla a spalla con i camerati contro un attacco a massa del nemico.

Se si calcola al 40 per cento il numero dei corrispondenti di guerra della SS caduti, non si va troppo oltre la realtà: fra i più anziani corrispondenti soltanto pochi sono quelli che non portano il distintivo dei feriti di guerra. Per essi la Croce di Ferro di I classe non è una rarità, come non lo è il distintivo di assaltatore o quello di combattente all'arma bianca.

Lo spirito di soldati politici proprio dei soldati della SS e l'estensione dei compiti di questa avanguardia combattente della nuova Europa avvenire, han portato, anche per i corrispondenti di guerra della SS, un nuovo campo di azione di importante significato politico. Il lavoro preliminare per la formazione politica del nostro continente ha richiesto ampliamento, chiarificazione ed estensione corrispondenti non solo nel Reich, che è il nucleo di questo sviluppo, ma anche in quelle terre i cui migliori figli combattono come volontari sotto lo bandiere dell'Europa dell'avvenire. Il lavoro del più importante strumento di propaganda della Waffen-SS — il reggimento «Kurt Eggers» — ha assunto, al di là del compito originario di corrispondenza di guerra, un significato schiettamente politico. Ora esso ha dovuto infatti, mediante i più efficaci mezzi di convinzione dell'opinione pubblica — stampa, riproduzione, film e radio — comunicare ai popoli d'Europa ciò che accade in questa nuova guerra europea mostrandoci perciò le possibilità ideali e politi-

che che venivano dal complesso di avvenimenti che toccano la vera comunità di destino europea nella lotta contro il bolscevismo.

Agli antichi e provati corrispondenti di guerra tedeschi di tutte le specialità si è aggiunta ora una serie di corrispondenti europei che hanno dovuto dimostrare lo spirito necessario per l'adempimento dei compiti loro imposti, il comportamento richiesto e la sicura capacità, così tutte che costituiscono il necessario presupposto per l'adempimento di un tale compito. Questi veri propagandisti della nuova Europa hanno dovuto essere trovati nei diversi paesi, per essere poi addestrati militarmente e spiritualmente nel reggimento della SS «Kurt Eggers» ed essere infine portati al fronte. Il materiale elaborato da loro su tutti i fronti e nel fronte interno dell'Europa ha dovuto essere sfruttato in modo adeguato e celere, tenendo conto dei diversi punti di vista della condotta politica nei singoli paesi. Un'organizzazione di tanta mole, che tuttavia lavora nell'ambito del reggimento con mezzi ridottissimi, servendosi anzitutto delle esperienze e dei metodi del gruppo «Wortpresse», ha raggiunto in breve tempo la diffusione dei corrispondenti di guerra della SS in quasi tutta l'Europa. Già oggi i volontari europei di quindici nazioni, insieme con i volontari dei gruppi germanici di nove paesi, rappresentano nell'Europa sud-orientale e orientale oltre un terzo degli appartenenti al reggimento «Kurt Eggers»: esso raccoglie così in sé, in relazione al compito superstatale della Waffen-SS, un quadro significativo della collaborazione armonica e cosciente di tutte le forze costruttive del continente. Da un semplice strumento di propaganda deve però distinguersi la legge militare, per cui questi propagandisti lavorano e combattono hanno offerto l'estremo e più alto sacrificio.



Tre corrispondenti di guerra SS — Brück, Klerk, Bethmann — hanno fissato con le loro matite alcune fasi della vita dei soldati sui fronti russo e italiano.

più ben precisi e determinati è sorto soltanto in questa guerra nelle Forze Armate tedesche. Neppure nella prima guerra mondiale si vide all'opera corrispondenti di guerra che comunicassero alla Patria ciò che si vedeva e si faceva al fronte; al massimo vi furono dei cronisti di guerra che raccoglievano le loro informazioni al Quartier Generale o, forse con poche eccezioni, in qualche ufficio operazioni delle divisioni e poi mandavano i loro rapporti, compilati lontano dal fronte, ai loro giornali.

Una delle prime sorprese che si sono avute nel 1939 è stata, anche per tutta la propaganda di guerra, l'entrata in scena del corrispondente di guerra germanico, il quale non era più un corrispondente civile, ma stava al fronte come soldato addestrato e completo, che cercava, trovava ed affermava il suo posto non solo nei comandi e nello Stato Maggiore, ma in mezzo alla truppa combattente. Ognuna delle Forze armate tedesche — esercito, aviazione, marina da guerra, servizio del lavoro, organizzazione Todt — hanno i loro corrispondenti di guerra che comunicano alla Patria e al mondo ciò che si fa al fronte, con le parole, con le immagini, con i film e con la radio. Migliaia di loro hanno dal 1939 coronato, con la morte eroica, la loro opera a fianco delle truppe combattenti.

E' logico che anche la Waffen-SS abbia costituito un reparto di corrispondenti di guerra, i quali apparvero per la prima volta nella compagnia di Francia. Dall'inizio modesto d'una compagnia, che assegnava ad ogni divisione della Waffen-SS un plotone di corrispondenti di guerra nelle varie specializzazioni, si giunse ad una sezione di corrispondenti di guerra della SS, finché il 9 novembre dell'anno scorso il Führer elevò questa sezione, in riconoscimento del suo impiego e della sua valida attività, a reggimento autonomo della SS, attribuendogli il nome del noto poeta nazionalsocialista Kurt Eggers, che aveva trovato morte eroica come tenente della SS e comandante di carri. Il compito dei corrispondenti di guerra della SS, il loro numero e la difficoltà del loro lavoro si accrebbero insieme con lo sviluppo della Waffen-SS. Con la formazione del corpo corazzato della SS i plotoni distribuiti nelle divisioni vennero riuniti in compagnie ed ai compiti finora svolti venne aggiunto quello, sempre più importante, della propaganda di guerra rivolta al nemico sul fronte mediante il sistema degli altoparlanti, del lancio di manifestini di propaganda e mediante altri mezzi. Il compi-

## IL "GASTHOF", all'angolo della strada

Non credo capiterò più nella mia vita in quella cittadina che conserva per me un ricordo di continuo gelo e nelle cui vie tante volte mi aggirai ad osservare curioso. La partenza, i giorni che vennero, le delusioni e le speranze, la ferma fede, il pensiero di un domani che faremo migliore per mantenere la promessa giurata lassù, si sono succeduti: tempo non ne è mai rimasto molto per pensare più che poco di due mesi passati tra quelle baracche leggere che chiusero tante virtù e tante miserie, tutte svelatesi poi alla prova dei fatti.

Nella vita di ognuno resta, quasi a sintetizzare la sosta di ogni tappa, un viso femminile che si sfama col tempo: a ricordare un luogo, dove si abbia fatto sosta nella marcia continua del nomadismo che dura, viene in mente qualcosa che non si sa definire, ma che poi si traduce o si riduce spesso o sempre in un viso di donna. Questo lasciando da parte la precisazione di eventuali avventure o meno.

Quando penso a M. mi torna alla mente, quasi insieme a quello stesso pensiero, un viso delicato di fanciulla con un contorno di capelli annodati a

treccia semplice e del biondo che sanno trovare le bimbe del Paese amico. Gli occhi? naturalmente azzurri, dell'azzurro che riluce negli occhi di tanto bimbe del Paese amico.

Ogni volta — non tante volte, perché lassù non noial mai nell'abbondanza, data la scarsa tendenza mercantile — che andavo nel piccolo «Gasthof», accucciato all'angolo di una traversa della via principale e salivo le scale di legno verso il locale comune, dove si consumava quel catino di patate che completava la razione non luculliana seppur quasi sufficiente, trovavo la bimba bionda accanto alla stufa ardente per il freddo che faceva solitarie le viuzze di fuori. I rari clienti del tranquillo «Gasthof» erano dispersi per i vari tavoli: ad un tavolo vicino alla stufa stava seduto a quell'ora il padrone, il babbo della fanciulla bionda. Ci vedeva di buon occhio, non come clienti spendaccioni, ma perché aveva compreso non trattarsi di cattivi soldati. In un tedesco invero bastardo gli avevamo spiegato — e come insistevamo! — che eravamo di quelli i quali subito, anzi sempre erano stati vicini a loro, che fremevamo nell'attesa di fare ancora il nostro dovere. Lui ci diceva che era ufficiale della riserva ed aveva tre figli in guerra, uno al settore nord, uno al settore centrale del fronte orientale ed un altro che era stato verso Napoli, ma che ora egli non sapeva dove fosse di preciso.

Mentre noi ci arrabattavamo ad intavolare le nostre chiacchiere con lui, seguiva la bionda fanciulla. Non sorrideva al nostro tedesco spudoratamente fatto su e, quando il padre parlava dei suoi figli, dei suoi ragazzi lontani, anche negli occhi di lei era la stessa sua fierezza tranquilla o lo stesso suo orgoglio sereno.

Con lui parlavo — seppure a mio modo — perché lui era stato a lungo soldato e aveva capito di avere dei soldati davanti già dal primo sguardo. Ma a lei non osavo rivolgermi. Per quanto mi sentissi tranquillo e non avessi rimorsi, sentivo una soggezione grande, che del resto non dimisi mai finché non ebbi ancora la fedele pistola al fianco. Soldato mi sentivo sì, fedele amico mi sentivo sì, ma qualcosa mi mancava per potere guardare negli occhi

questa gente che si era vista ad un tratto tradita ed in rischio di morte per l'improvviso tradimento. La figlia bionda forse non sapeva bene tutte le cose, ma certo — pensavo — non poteva guardarci bene e serena, se pensava ai suoi fratelli che facevano il loro dovere, mentre in quel nostro campo, o forse meglio in altri campi, c'era stata gente nostra che delle armi si era alleggerita.

Per quella soggezione che sentivo radicata nell'anima ancor oggi mortificata dall'aver visto tanto viltà e tante debolezze tra la mia gente, non le rivolsi mai la parola. Lei ci portava alla tavola le patate e la birra e — una volta che riuscii a rimediare dei bollini — anche del buon pane e del bianco burro; ma oltre al «grazie» per la sua cortesia tranquilla non seppi mai dirle altro.

Dopo un po' di tempo ce ne andammo per il nostro destino e non vidi più né più rividerò la fanciulla bionda di M. Il ricordo mi è rimasto nella mente, oltre tutto il tempo che è passato, carico di

giorni e di eventi; è un ricordo intimamente legato alla sosta forzata nel Paese amico e quasi si immescolava nel ricordo di quei giorni, in cui si vissero soltanto rancori prima ed illusioni poi, isolati dalla gente di là. Ricordo il suo sguardo che, forse solo tra quelli che avevo visto fino ad allora, non doveva rancore o freddezza: aveva certo creduto a quello che, malamente ma col cuore, avevo detto al padre dei tre bravi soldati, soprattutto perché lo scattasse lei.

Ora forse, ora che mi sento ancora, ed anche nella forma, completo soldato, ripulito da tutte le scorie che mi avevano senza colpa coperto nell'ora triste del nostro destino, la guarderei senza quella soggezione che mi faceva abbassare gli occhi e forse le direi che quel biondo della treccia semplice e quell'azzurro degli occhi sereni, oltre ad essere caratteristiche della bimbe del suo Paese, sono molto belli. Ma certo non mi avverrà più di incontrarla.

IL CAMERATA



— Te ne sei accorto tu dell'alleggerimento per l'azione «alleata» all'ovest?

LA

## LEGIONE ITALIANA

**chiama tutti alla riscossa**

**CENTRI D'ARRUOLAMENTO**

<p>ALESSANDRIA - Via Modena 5 BERGAMO - Via XX Settembre 6 BOLOGNA - Via Manzoni 4, presso Federazione Repubblicana BRESCIA - Corso Zanardelli 30, Il piano, presso Gruppo Rionale «Mussolini» COMO - Caserma di Via Anzani 9 CREMONA - Piazza Littorio 8 CUNEO - Via Roma 15, Palazzo Cassa di Risparmio GENOVA - Viale Asserotti 20, interno 6 MANTOVA - Via Giovanni Arrivabene 2 MILANO - Via Maestri 2, angolo Viale Bianca Maria, telef. 50-147 MODENA - Via Gaetano Tavoni 40</p>	<p>NOVARA - Via Liceo Carlo Alberto 2, telefono 409 PADOVA - Piazza Cavour 10 PARMA - Viale Marconi 4, telef. 22-71 PAVIA - Presso Federazione Repubblicana, Palazzo Broletto SAVONA - Piazza Mentana, Federazione Fascista Repubblicana TORINO - Via Arcivescovado 2, Il piano, angolo Via Roma TREVISO - Vicolo Nino Bixio 2 VARESE - Piazza della Motta 4, Villa Litt VENEZIA - Palazzo Assicurazioni, Piazza S. Marco VERONA - Via Mazzini 80</p>
--	---

# LA GUERRA

# fuoi fronti

AVVENTURE ECCEZIONALI IN TERRA DI NORMANDIA

## DIECI LUNGI GIORNI

*I canadesi irruperono nella cantina, spararono e rovistarono, ma quando rinvennero le bottiglie di sciampagna, si diedero all'orgia dello spumante e così i cinque esploratori tedeschi poterono scampare alla sicura cattura*

Servizio particolare di "Avanguardia",

La notte sul 9 giugno la compagnia esplorante sale sul «Pantico» alla ricerca del nemico. Nel primo scontro essi si gettano sui canadesi e ne battono un numero proporzionalmente molto superiore. Poi si spingono oltre, sotto il cielo stellato della Normandia, verso il prossimo villaggio. E' libero dal nemico! Il sottotenente andrà con un plotone ad accertarsene. Essi braccano con circospezione casa per casa, danno sicurezza e protezione di fuoco: arrivano indisturbati fino ad una via stretta, chiusa da un muro a sinistra e da una fitta siepe a destra. Tutto a un tratto un alto grido: è una intimazione tedesca: «fermi o spariamo». Fa seguito la risposta del sottotenente: «non fate sciocchezze, siamo tedeschi».

La parola «tedeschi» è come un segnale. Immediatamente un sibilo acuto, in mezzo e al di sopra di loro, una dozzina di schianti, già interrotti dal grido dei colpiti ed una pioggia di bombe a mano. Nel chiarore delle deflagrazioni passano fischianti i fasci di tiro della mitragliatrice e delle pistole automatiche; schizzano i colpi... Ma il sottotenente rileva subito ciò di cui i canadesi non avevano tenuto conto: una irruzione frontale doveva sconcertare il nemico e salvarlo il suo plotone. L'ardita impresa del plotone riesce. Ma l'ufficiale è tagliato fuori con quattro suoi uomini, nel bel mezzo del villaggio ormai brulicante di nemici. L'importante risultato esplorativo di cui si erano spontaneamente incaricati, era assicurato e l'oscurità li protegge ancora dagli incursori canadesi; ma il nuovo giorno sta per sorprenderli: essi si trovano in una via stretta, di fronte a un muro. Un salto al di là dell'ultimo ostacolo, una porta cigolante che viene aperta a tastoni, e poi sono al «sicuro».

Qualche ora più tardi il giorno risplende attraverso le fessure delle finestre. Ora possono osservare indisturbati lo scorrere dei canadesi. Entrano nel villaggio sempre nuove colonne, fanterie, mezzi corazzati, artiglierie e autocarri. Essi forzano le case, si prendono materassi e cuscini ed ha inizio la solita orgia. Essi siedono ovunque in gruppi, giocano e gridano già mezzo arriazzati. Le ragazze che sono rimaste nel luogo, il vino e la stanchezza, non permettono agli orgiasti di interessarsi delle immediate vicinanze. E tuttavia i coraggioosi vengono scoperti. Prima che il sole raggiunga lo zenith, la porta della stanza accanto si apre. Un borghese entra e rimane di stucco vedendo il sottotenente che è in osservazione per l'appunto... attraverso gli spiragli della finestra. Un grido atterrito, quindi egli abbandona precipitosamente la stanza, mettendo in allarme i

canadesi col suo vociferare. Ma, prima ancora che essi abbiano soffregato via il sonno dagli occhi, i tedeschi irrompono dal loro ricovero e con i loro tiri abbattano i canadesi o si aprono la strada fino alla breccia della prossima siepe. Finalmente essi giungono alle case. Durante la corsa, scorta una finestra di cantina aperta, si lasciano cadere attraverso l'apertura e arrivano in una grande stanza polverosa. Al chiarore di un fiammifero il nascondiglio appare come una cantina con grosse botti, piena di scaffali e di casse ammucchiate. E' un nascondiglio assolutamente sfavorevole dato il maledetto tanfo e data la sete dei canadesi, ma non c'è tempo da perdere. I primi inseguitori sono già prossimi, e presto avrà inizio la grande battaglia.

«Sotto le botti»: se c'è ancora un'ancora di salvezza, essa è proprio in questo nascondiglio. Quando l'ultimo si è cacciato nell'umido spazio concavo, profondo forse mezzo metro, sotto il vino rosso e i fusti di sidro, la porta si apre e il fascio di tiro di una pistola automatica crivella a metà altezza le pareti. Là dietro arrivano saltando tre o quattro lunghi ragazzoni con le sciabole sguainate e si danno a punzecchiare tutto intorno. I cinque tedeschi, una volta che le loro pistole non possono essere di aiuto, sono giunti nella determinazione di non muoversi. Il cono di luce della lampadina tascabile che fruga le tenebre, scorre sugli scaffali e sulle botti e incontra i colli splendidi delle bottiglie di sciampagna. Questa scoperta pone immediatamente, fine allo zelo militare e alla vanagloria. I tappi saltano e le bottiglie vuote si infrangono rumorosamente. Ora si apre anche la porta grande e attraverso la vasta apertura entra gente sempre più assetata, con l'elmetto sulla nuca, che rida alla vista delle bottiglie. E' così che la maledetta invasione ha tuttavia anche i suoi aspetti piacevoli.



DOPO LE BATTAGLIE DI CAEN (disegno del corrispondente di guerra SS Klerk)



«Non siete caduti invano!»

gono muovimento disturbato dai saccheggiatori che si danno alla ricerca dell'alcool. Uno di loro dimentica di chiudere la spina di una grande botte di vino rosso. Quando alla fine se ne va, tutto il suolo è ricoperto di pozanghere di vino. L'importuna assai la tormentante incertezza ed anche la fame. Lentamente ma sicuramente l'estenua la continua ipertensione nervosa.

Il quarto giorno i tiri dei mortai tedeschi ululano contro l'altra uscita del villaggio. Per la violenza dei colpi, le bottiglie precipitano dalle assi. La sera del sesto giorno il sottotenente decide di agire. Se egli agisse più oltre, le loro condizioni fisiche renderebbero impossibile una fuga. Da due giorni il sergente è ammalato e su di lui quindi non si può contare. Il piccolo ardito Sturmabteilung, gli rimane volutamente accanto. Essi rientreranno in una delle due prossime notti, ma il sottotenente deve ricattare con le sue notizie sull'attacco nemico in preparazione, costi quel che costi. Uno stratagemma viene in soccorso. «Fortunatamente» la sera, quando arrivano le guardie, sull'erba si trovano alcune bottiglie di sciampagna. Il resto si affida all'attaccamento al servizio da parte

della sentinella: non ci si inganna. Due ore più tardi egli sgattaiola con due suoi granatieri fuori dal buco e dopo una marcia avventurosa raggiunge la meta.

La sera del decimo giorno il sergente si oimonta nella sua prova. Il giorno prima il villaggio, importante base nello schieramento avversario, viene battuto con un fuoco efficace. Nelle immediate vicinanze essi sperimentano la terribile potenza dei proiettili tedeschi. Una torre, sede di tre osservatori nemici di artiglieria, crolla davanti ai loro occhi raggiunta da colpi bene agguati. Depositi di munizioni e di carburante saltano in aria esplodendo, carri armati bruciano e cannoni vengono trascinati. Sulla cantina batte un fuoco fitto, la stessa stessa salta in aria. Saltano le botti che fanno da schermo, sbrano i due fuggiaschi. Sono, queste, le loro ultime ore del nascondiglio, che abbandonano avara l'idea di casa in cui versa il nemico. Due doppi posti devono venire aggirati, un altro viene attraversato senza danno. Occorrono loro 5 ore per percorrere 5 chilometri. Ma infine arrivano.

RICHARD OEDER  
Corrispondente di guerra SS

### L'ORDINE DI ALEXANDER ALLE SUE ARTIGLIERIE:

## "APRITE IL FUOCO SU FIRENZE E PISA,"



L'esecuzione dell'ordine dato da Alexander — o almeno da lui autorizzato e sanzionato — alle artiglierie anglo-americane di aprire il fuoco su Firenze o Pisa è troppo recente perché si sia potuto risapere quali cavilli maliziosi e speciose argomentazioni il comandante supremo delle forze «alleanze» in Italia abbia adottato per determinare e giustificare il suo atto. Dalle prime comunicazioni di fonte inglese la casuale per Pisa è questa: sulla torre era installato un osservatorio tedesco. Per Firenze riteniamo sia uguale o analoga, con l'aggravante che, essendo più estesa la città, sotto il campanile giottesco di Santa Maria del Fiore i comandi militari germanici saranno stati certo più numerosi e gli accanimenti per la truppa più capaci. Questo è il punto di vista sugli obiettivi bellici secondo il capo delle unità inviate dalle Nazioni Unite.

l'abitato erano stati collocati picchetti armati a creare una cintura che trattenesse fuori i reparti e perfino i soldati isolati, e ogni comando o ufficio militare era stato allontanato dalla cerchia urbana.

Questa la situazione, prospettata secondo i due opposti partiti. In seguito ai fatti, risulta che Alexander non ha prestato fede alle garanzie di Kesselring.

Ricordiamo inoltre come ventiquattrore prima di far eseguire il bombardamento di Firenze, il generale Alexander avesse promesso ai fiorentini, attraverso un radio-messaggio e col lancio di volantini, il rispetto della città e l'inesumabilità dei suoi abitanti. Ma contro e periferia erano già stati più volte oggetto d'incursioni aeree.

Non parliamo di cavalleria, in questa guerra. Se c'era in principio, uomini e avvenimenti poi hanno pervertita la condotta della lotta, ed è di ogni giorno la segnalazione di episodi contro la legge internazionale, contro il diritto umano, contro il sentimento religioso.

Tuttavia rileviamo come il caso di Pisa sia una ripetizione di quello di Montecassino. Quando fu distrutto il famoso monastero di San Benedetto, l'abbate e altri monaci testimoniarono che nel sacro recinto non c'era, non diciamo un osservatorio, ma nemmeno un soldato del Reich.

Allora ci fu qualcuno che non volle prestar fede a tali documenti, e qualche altro perfino sostenne che erano stati estorti. Questa versione, e proprio nei precisi termini, sulla veridicità della dichiarazione tedesca, è stata ripresa pochi giorni addietro dall'Osservatore Romano, senza che nessuna autorità germanica o italiana l'abbia smentita. Il fatto è importante perché l'organo vaticano, lungi dal mostrarsi neutrale, usa anzi un tono di ostilità nei riguardi dei tedeschi.

L'episodio di Montecassino e i continui bombardamenti e mitragliamenti indiscriminati e terroristici della Raf e dell'Usaaf contro città e paesi, contro opere religiose artistiche assistenziali, contro caserme e uomini isolati, sono precedenti che gravano sull'onestà delle argomentazioni inglesi e concorrono ad addossare ai comandi anglo-americani una tremenda responsabilità

di fronte alla storia, non solo militare, ma civile.

Per esprimere un giudizio di condanna, noi vogliamo arrivare a concedere agli «alleati» che la situazione fosse com'è stata riferita dalle fonti radiofoniche londinesi e newyorkesi, e cioè che sulla torre pendente si trovasse realmente un osservatorio e nella città medicea operassero comandi e stazionassero truppe.

Ma ammessa in questi termini la situazione, noi siamo certi che nessun soldato d'onore e di cultura avrebbe mai dato quell'ordine barbaro e tremendo.

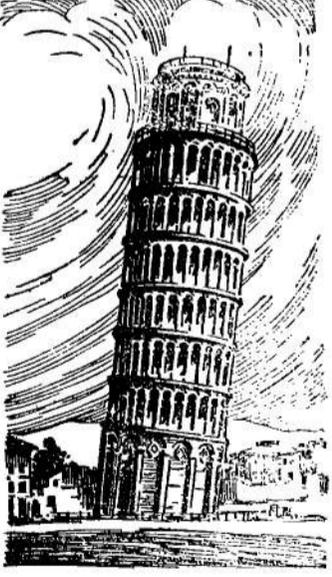
(Non si dica che un italiano che scrive, o che quindi difende la sua terra e il suo patrimonio. Non si dica che è uno studioso d'arte che scrive, e che gli piange il cuore di fronte a così immane distruzione di capolavori. C'è anche la gente, c'è il popolo che si ribella a questo bestiale e folle sterminio).

Alcuni anni addietro, intorno alla torre pisana, tra le più singolari del mondo per la bellezza della sua architettura e la particolarità della sua statica, contro l'eventualità di ulteriori cedimenti furono compiuti pazienti e ardui lavori per innalzare cemento nelle fondamentazioni. (L'anello terminale a settentrione è alto metri 55,22 e mezzogiorno metri 54,52, e la fabbrica ha una deviazione dalla verticale di metri 4,206). E ciò per conservare ben a lungo anche ai posteri questo monumento originale, iniziato nel 1173 e compiuto nel '300, con sei ordini di gallerie ad archi, più la prima ad arcate cieche e una finale di diametro minore, in cui è allogata la cella campanaria. Da questa torre il sommo Galileo compì i suoi famosi esperimenti sulla caduta dei gravi.

Sappiamo già che i proiettili delle artiglierie di Alexander hanno danneggiato il campanile. Ma questa costruzione non è isolata. E' solo un membro di quel divino complesso d'arte che denominiamo il Campo dei miracoli appunto per l'intensa e rara fiorita di capolavori, e che si compone anche del Duomo, massima espressione dell'architettura romanico-pisana, contenente importantissime opere museive pittoriche scultoree, tra cui quadri di Cimabue, di Andrea del Sarto, del Sodoma, e marmi di Tino di Camatino (la tomba di Arrigo VII) e del Giambologna, ma soprattutto il celebre pergamo di Giovanni Pisano; del Battistero, maestoso edificio cui dletero la loro fatica Nicola e Giovanni Pisano, e in cui è il famoso pergamo che Nicola d'Apulia lavorò nel 1260; del Camposanto, sereno recinto porticato, illustrato per gli affreschi dell'Oragna (o di Piero Lorenzetti o del Traini) col Trionfo della morte e per il ciclo delle scene del Vecchio Testamento dipinte da Benozzo

Gozzoli, per essere custode della cappella Ammannati con le sculture di Tino di Camatino e di altre opere d'importanti artisti e di notevole valore archeologico.

Chissà se le bombe cadute su quel prato, la cui visione di sogno ha ispirato a Gabriele d'Annunzio una delle sue più estetiche poesie, non avranno fatto guasto anche agli altri monumenti della piazza.



Per Firenze non sappiamo ancora dove la furia rovente dei cannoni «alleanzi» sia stata diretta. Le notizie pervenute fino ad oggi ci hanno edotti che sono stati colpiti e interrotti i servizi dell'acqua del gas dell'energia elettrica, che sono state fatte numerose vittime, e che sono state ridotte in rovina opere monumentali. Quali, non ci è dato tuttavia di conoscere. Ma è possibile una graduatoria dei capolavori fiorentini? L'intera città è un'unica manifestazione d'arte.

Bisogna ricordare la funzione che questo centro ha assunto e assolto nella storia dell'Italia e quindi della civiltà, nel campo dell'arte come in quello delle lettere, del pensiero come della religione. Firenze è un'altra Roma. Culla della lingua che poi divenne nazionale, attraverso i secoli, da Dante a Machiavelli, fu il focolare più vivo e palpitante della cultura italiana, e nelle arti elaborò dal '300 al '500, da Giotto a Michelangiolo, un alto ideale umano di bellezza. Dal Duomo al Campanile al Battistero, da Orsanmichele al Palazzo Vecchio alla Loggia dei Lanzi, dagli Uffizi a Pitti dal Museo Archeologico a quello del Bargello, da Santa Trinita a Santo Spirito da Santa Maria Novella a Ognissanti, da San Lorenzo a Santa Croce, da San Marco alla Santissima Annunziata, dalla Badia a San Miniato al Monte, da Palazzo Strozzi a Palazzo Medici-Riccardi, da piazza della Signoria al piazzale Michelangiolo, da Ponte Vecchio al Giardino di Boboli, Firenze è un gigantesco compatto eccelso capolavoro, alla cui fattura hanno concorso i più elisi rappresentati del genio creativo di nostra razza, e non è consentito fare citazioni per non dover tessere tutta la vicenda della storia dell'arte italiana.

La guerra è un avvenimento feroce. Siamo fieri anche noi, e spingiamoci al parossismo del ragionamento.

Prima della conquista dell'Urbe, quando gli anglo-americani davano l'assalto a Montecassino, Alexander dichiarò che la vita di un suo soldato non valeva un'intera città con i suoi monumenti, fosse stata pure Roma.

Nella nostra esasperazione, forse mescolata, forse disumana, forse blasfema, noi diciamo che nessuna vita umana vale uno di questi capolavori.

La morte d'un uomo provoca tutto il dolore. Ma i popoli producono sempre nuove esistenze.

Le opere d'arte le crea solo il genio, per l'eternità e l'universalità. Le opere d'arte sono viventi mondi, sacri e intangibili più di qualunque singola vita d'uomo.

Per noi le opere d'arte sono il sangue l'ingegno l'anima di tutta la nostra stirpe, di millenni di travaglio fisico spirituale religioso, di generazioni e generazioni dell'intera Italia, da quando per volontà di Dio è uscita dal caos dell'universo a quando per volontà di Dio le tenebre spengono per sempre il sole.

PAOLO MONTAGNANI

# LA GUERRA

# nelle cancellerie STALIN E I GIUDEI

## La Turchia ha cessato di esercitare la sua sovranità

L'ultimatum delle Nazioni anglo-sassoni alla Turchia ha posto definitivamente e ufficialmente fine alla sovranità di questo Paese. Quando un Ministro degli Esteri è costretto a daro al Parlamento — in Turchia si chiama Grande Assemblea Nazionale — una comunicazione come questa: «L'amicizia che unisce la Turchia all'Inghilterra ci induce a sottoporre alla Grande Assemblea Nazionale la proposta britannica, appoggiata dagli Stati Uniti, di rompere le relazioni politiche e commerciali con la Germania», allora non si può fare a meno di constatare che la violenza è giunta alla sua espressione più brutale, quella che fra individui si esercita col mettere la pistola sotto il naso. Tanto più grave e tanto più brutale quando il naso è di un debole, anche relativamente, perchè la Turchia è una grande Potenza, ma circondata, anzi assediata, da tre colossi.

Ognuno è in grado di valutare il significato della parola «amicizia» nelle dichiarazioni di Saragioglu; quella «amicizia» che fino a ieri, e per ben cinque anni di guerra non aveva fatto sentire il bisogno alla Turchia di entrare in guerra a fianco dell'Inghilterra, e quella stessa «amicizia» che da questo passo gravissimo aveva tenuto ben lontano. E' un' «amicizia» di marca britannica e basata su obblighi unilaterali, quella che si definisce: «fai quello che voglio perchè sono il più forte». E' la stessa «amicizia» che si esercita contro tutti i neutri, e che ha avuto la prima vittima nell'Argentina, quell' «amicizia» che ha fatto però veder chiaro a molti i quali credevano ancora nella parola «democrazia», «libertà», «eguaglianza», «diritto dei popoli».

Se teniamo conto della fierezza e dello spirito di indipendenza che ha sempre caratterizzato i turchi, di cui i loro rappresentanti sono i più ferventi assertori, dobbiamo derivarne che ben gravi, senza scrupoli e violente sono state le pressioni degli Alleati. Saragioglu afferma ancora che il Governo

ha sempre fatto tutti gli sforzi per tener lontano dalla Turchia la guerra, perchè ciò corrispondeva ai suoi interessi. Nulla è cambiato per quanto riguarda gli interessi turchi, nè se prendiamo in considerazione l'andamento della guerra, nè se esaminiamo i rapporti con la Germania. Tutto, e ben fortemente, è cambiato da parte anglo-americana.

E' troppo presto per poter constatare gli effetti di questo episodio diplomatico, il quale, ben si badi — e il Ministro degli Esteri turco ha tenuto a mettere bene in evidenza — non significa ancora dichiarazione di guerra, cioè non significa che inevitabilmente debba essere seguito da una dichiarazione di guerra. Non sappiamo ancora da quali fatti sarà seguita però la rottura da parte turca (leggi: dietro i voleri dell'Inghilterra e dell'America) e quale sarà la reazione tedesca. Dal punto di vista strettamente commerciale, cioè rifornimento alla Germania di materie prime, è noto che nulla di esclusivo ma neppure di importante era fornito dalla Turchia alla Germania, mentre invece la Germania le forniva prezioso e modernissimo macchinario, fino a ieri, cioè nonostante i suoi impegni bellici.

Le fasi che hanno preceduto questa «decisione» turca? Non è il caso di elencare le molteplici e multiformi insistenze inglesi e americane (forse anche russe, ma certamente senza che si potesse dimenticare Mosca); insistenze che hanno avuto anche espressione pubblica, attraverso i vari convegni e le seguiti dichiarazioni, più o meno ermetiche ma inevitabilmente eloquenti, degli uomini di Stato turchi. Certamente ora c'è stato qualcosa di nuovo, di decisivo, e da parte turca di inevitabile. Certo il lettore medio non avrà dimenticato le continue notizie degli ultimi giorni, di varia e indubitabile provenienza, che annunciavano affondamenti nel Mar Nero e nel Mediterraneo di navi turchi ad opera di sommergibili di «ignota nazionalità», tali e così inevitabili affondamenti che le autorità avevano deciso di sospendere la navigazione, anche ai postali. Era questa una delle misure, già in atto, per convincere la Turchia che rispondeva alla buona amicizia inglese la rottura dei rapporti diplomatici e commerciali con la Germania. Dobbiamo tuttavia ammettere che la Turchia ci ha guadagnato da questo atto, almeno una garanzia: quella dell'Inghilterra e forse anche degli Stati Uniti di proteggerla contro la Russia, di appianare ogni divergenza col Cremlino, di metter tutto a posto col loro grande amico Stalin. E dopo quello che è capitato alla Polonia, una garanzia del genere può compensare di tante amarezze, di tante umiliazioni e di tutto quello di male che potrebbe cadere sulla testa della Turchia.

Quando nel 1911 venne resa pubblica la notizia dell'alleanza anglo-sovietica, i giornali inglesi si trovarono nell'imbarazzo per cercare un titolo che destasse fiducia e fosse adatto per Giuseppe Stalin, rappresentante del bolscevismo. Prima di tutto si provarono a dare l'impressione che si trattasse di un capo di Governo democratico e lo chiamarono «premier» Stalin. Poi questo «Premier» fece loro il piacere di attribuirsi il più alto grado militare e da allora quest'uomo, che mai fu soldato e che durante la prima guerra mondiale si rese irripetibile, è divenuto per la miriade di giornali di Londra e di Nuova York il «maresciallo Stalin».

Questo gioco di parole non ha messo affatto in tacere la questione relativa alla vera figura di questo Stalin, il quale — senza essere capo dello stato o politico responsabile o soldato — è però l'elemento più in vista del sistema bolscevico. Non v'è dubbio che i poteri politici e militari vanno di pari passo nella Unione Sovietica, essendo il sistema della stessa Unione caratterizzato dal più forte accentramento che si possa concepire. Vita e destino di dozzine di popoli vengono decisi nel Cremlino e soltanto nel Cremlino, i fili delle marionette distribuite in tutto il mondo fanno capo tutti qui ed i ministri della Casa Bianca e di Downing Street cadono in preda a grave eccitazione se i loro diplomatici osservano per caso un accigliarsi di Stalin.

Fatto altrettanto certo è quello che la personalità di Giuseppe Wissarionowitsch Dschugaschwili, nato il 2 dicembre 1879 a Gori nel governatorato di Tiflis, non ha mai avuto né ha in sé qualità di particolare valore o genialità che potessero erargli l'autorità così importante, che egli oggi rappresenta nel campo dei nostri nemici. Tutte le informazioni sono concordi nel dire che l'impressione personale prodotta da Stalin non è affatto straordinaria, se si prescinde da una taciturnità caratteristica di chi sta sempre in guardia. Uno dei suoi più grandi panegiristi, il noto americano Wendell Willkie, non poté affermare altro che questo: che egli aveva parlato per molte ore con Stalin, senza scoprire neppure un movimento sul suo viso.

Uno sguardo alla vita di Stalin non mostra in alcun momento il lampo di un qualcosa di particolare nei confronti dell'ambiente che lo circonda: egli è sempre uno tra i più. Il suo fare e far fare nel partito bolscevico di Lenin è consistito per 25 anni nel ricevere direttive, nell'eseguire ordini e al massimo nel dare qualche volta un consiglio decisivo. La sua fama tra i cospiratori mondiali si basa sul fatto che egli è privo di qualsiasi scrupolo.

Chi segue la vita di Stalin dal giorno in cui nel 1898 fu a 19 anni dimesso dal seminario di Tiflis per «incertezza», trova che questo giovane Dschugaschwili è sempre stato soltanto membro di un gruppo di rivoluzionari di professione, un membro d'altra parte il quale non venne mai preso sul serio dalla polizia politica zarista, così che gli fu possibile svolgere indisturbato per più di 5 anni a Tiflis la sua attività sotterranea. Alla fine venne arrestato assieme a molti altri, ma, dopo un mese dalla sua deportazione in Siberia, era già di nuovo a Tiflis. Per altri quattro anni egli rimase ancora indisturbato (mentre, appunto dopo la sommossa del 1905, migliaia di bolscevichi più noti venivano arrestati dalla polizia zarista). In occasione di altri successivi arresti gli riuscì sempre a tornarsene alla base, senza essere gravemente perseguitato.

Soltanto durante la guerra mondiale rimase in Siberia, non si sa in quale località. Nel 1917 riapparve a Pietroburgo, per lavorare come redattore della «Pravda» e per tenere, dopo la vittoria dei bolscevichi, un commissariato del popolo poco importante: ciò gli riuscì dati i suoi rapporti personali con Lenin, cui Stalin aveva reso un grande servizio finanziario con la rapina effettuata alla banca di Tiflis. Fino al 1921 — 12° anno della sua vita, 23° della sua attività politica — Stalin resta una figura di medio piano, uno dei tanti del circolo di Lenin, Trotski, Sinowiew, Litwinow, Kamenev, Bucharin e degli altri intellettuali, capi del bolscevismo, quasi sempre giudei.

Poi improvvisamente inizia la sua ascesa: diviene segretario generale del partito comunista, succede a Lenin che pure aveva messo in guardia gli altri contro di lui, diviene dittatore dell'Unione Sovietica, diviene una fi-

gura davanti alla quale si inchinano nella polvere la potenza mondiale inglese e l'unione degli Stati nord-americani.

E' dunque un enigma questa ascesa? È avvenuto forse in questo caso un miracolo? o c'è forse un filo che porti alla soluzione dell'enigma, ad una spiegazione di tale mistero? Esaminiamo la questione.

Vogliamo osservare il problema da un punto di vista particolarmente importante e trarne una conclusione. Ben sapendo l'importanza decisiva che l'opera dei giudei ha per il bolscevismo fin dai tempi di Marx e di Lassalle e nella politica sovietica, vogliamo trattare il tema «Stalin e i giudei» e provare, in quanto è qui la chiave dell'ascesa di Stalin, a levare la maschera che copre il vero aspetto del regime moscovita.

La genealogia di Giuseppe Wissarionowitsch Dschugaschwili è poco chiara. E' cosa soltanto in parte esatta dire che Stalin è georgiano; solo il padre era di origine georgiana, mentre la madre era Ossetina, dunque di nazionalità iraniana; si dice tuttavia che essa fosse figlia illegittima e che il padre di lei fosse stato un giudeo commerciante di abiti proveniente dai monti Kuta.

Una serie di notevoli testimonianze induce a pensare ad una forte iniezione di sangue giudaico nelle vene di Stalin. In una biografia di Stalin, apparsa in Germania nel 1932 ad opera di un certo emigrato Windecke, era

detto, parlando della prima adolescenza di Stalin: «Vagabondava volentieri per le strade; strinse una amicizia assai intima con i «Kuito», merciaio ambulante, cui egli cercava di rendersi utile, mentre partecipava ai loro affari. Da ciò gli venivano alcuni copechi, che egli poteva usare a suo piacimento. La loro igole ruvida e rozza corrispondeva alla sua natura ed il loro carattere cinico gli piaceva e gli serviva come modello».

Dalle poche notizie che si hanno sulla vita giovanile di Stalin, si distacca la descrizione fatta di lui da un menescevo fuggiasco dall'Unione sovietica, il quale passò più mesi insieme con Stalin in Siberia e più tardi fece una serie di dichiarazioni in proposito davanti al consiglio di stato russo di Eckarit. Egli comunicò questi interessanti particolari sullo Stalin di quel tempo:

«Poiché egli come molti suoi conterranei aveva esternamente i caratteri del tipo giudaico e parlava russo con una tinta di tonalità semitica, egli venne talvolta considerato, scherzato ed insultato come giudeo dai soldati che ci custodivano. Allora il suo viso oscuro impallidiva, i suoi occhi neri scintillavano, i suoi pugni si serravano. Ma improvvisamente egli frenava la rab-

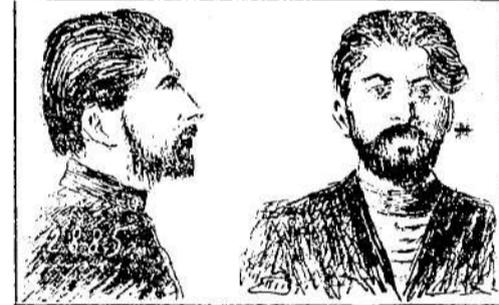
bia che lo invadeva e almeno esteriormente si calmava».

Con questa relazione sui dati fisici semitici di Stalin si accorda l'osservazione fatta nel 1941 dalla giornalista tedesca Gischa Döhrn — che lavorò molti anni come corrispondente a Mosca — in merito ad una scena che essa stessa vide là:

«Egli andava su per le scale ondeggiando lentamente come un'anitra accanto al fattorino che lo guidava al primo piano. Per il corridoio entrò barcollando nella sua stanza da lavoro. Il suo passo mostrava una notevole differenza, se egli si sentiva osservato o se egli stesso si osservava».

Fin qui le notizie che abbiamo a disposizione su osservazioni che confermano dal punto di vista fisico la iniezione di sangue giudaico nelle vene di Stalin e che acquistano importanza in seguito ad altre osservazioni relative al lato spirituale dello stesso Stalin.

(Continua)



STALIN (DSCHUGASCHWILI) NEL CATALOGO POLIZIESCO DEI CRIMINALI In seguito al colpo da lui organizzato contro un trasporto bancario, che fruttò ai rapinatori 250.000 rubli, queste immagini di Stalin furono inserite nel 1905 nel catalogo dei criminali insieme con quelle di Litwinow. (Tratto dalla riproduzione originale contenuta nel catalogo poliziesco dei criminali).



FINALMENTE IL SUO VERO COLORE! Col sangue della piccola eroica Finlandia nelle mani, il mostro rosso del comunismo si presenta finalmente smascherato nei suoi colori. Ha lasciato cadere la falsa maschera del suo animo pacifico ed il crudele spirito aggressivo della politica staliniana è finalmente evidente di fronte al mondo intero.

(Da una riproduzione contenuta nel «Los Angeles Examiner del 2-12-40».)

# Resurrezione della mafia

Tra le tante «gioie» di dubbia qualità di cui i Siciliani sono debitori alle autorità d'occupazione e alle eminenze grigie del bolscevismo, vi è anche la resurrezione della mafia, l'antica associazione segreta terroristica che esercitava un tempo un vero dominio sull'isola fino a che verso il 1930 la mano ordinatrice del Fascismo la fece definitivamente finita.

Le origini della mafia si rianedano alla «compagnia d'armi» a cui il governo imputente formò dal velgere del 18° fino al 19° secolo, raccogliendo gentaglia e briganti antichi allorché questa categoria, in seguito alla dissoluzione dei rapporti sociali degli stati feudali, si era troppo accresciuta. Ma ben presto le «compagnie d'armi» promossero il brigantaggio in misura ampia, estorcendo dai proprietari fondiari grandi somme per la loro sicurezza e riunendosi in una società segreta che la popolazione temeva, alla fin fine, più dei tribunali ordinari. Non sono mancati insufficienti tentativi di por fine alla confusione prodotta dai mafiosi, ma anche Garibaldi non poté conseguire nulla allorché nel 1860 sciolse la mafia. I membri di questa, i «giovani d'onore» che incaricavano i loro subordinati a malandrini dell'esecuzione delle violenze, proteggevano i perseguitati dalla polizia, aiutavano o promuovevano essi stessi il contrabbando lucrativo, organizzavano scioperi e arbitrari rialzi di prezzi. La loro potenza era tale che i proprietari fondiari si vedevano spesso costretti ad assumere in servizio i mafiosi come guardia-campi, giardinieri ecc. per essere protetti dalle loro sorprese, in una parola tutto avveniva come se si fosse a Chicago. La poten-

za della mafia era diventata tale che anche gli energici sforzi del governo (nel 1875 con una commissione straordinaria, nel 1876 con uno speciale prefetto), di arginare il nefasto germogliare delle associazioni segrete non condussero ad un successo degno di nota. Il Fascismo per primo poté, dopo una lotta durata per anni, infrangere la potenza della mafia. Oggi essa si è ridestata a nuova vita sotto la protezione anglo-americana, ma il suo sviluppo è già andato oltre.

L'agenzia americana L'inform ha trasmesso dal fronte normanno: «Un reparto di propaganda dell'Associated Press è andato sulle linee del fronte con un altoparlante per parlare ai tedeschi a poche yarde di distanza. «Achtung! — Achtung!» gridava l'altoparlante e poi veniva detto ai tedeschi che potevano benissimo rinunciare alla lotta dato che la loro resistenza era disperata. Questa mattina 28 soldati tedeschi sono venuti buoni buoni nelle linee americane».

Il segreto militare impedisce naturalmente all'inform di rivelare il vero numero dei tedeschi che se ne vanno buoni buoni all'appello dell'altoparlante. Non si capisce perchè invece di star tanto duramente a combattere gli anglo-americani non mettano in linea tanti altoparlanti.

# Souvenirs

Molti e molti anni fa le cure buone vecchie zie si portavano con sé tanto volentieri dai loro viaggi balneari, per la propria gioia e per quella della famiglia, dei graziosi ricordi da porre sullo stipetto come riflesso delle cose viste. Allora c'erano fotografie colorate di città, intarsiati in madreperla o in conchiglie.

Le giovani generazioni europee hanno perduto, a dire il vero, l'abitudine di questo ciarpane tutt'altro che pratico, ma, nella loro evoluzione verso la fredda realtà, esse non hanno ancora nemmeno lontanamente raggiunto il grado di perfezione cui sono giunti invece i collezionisti di ricordi di Nuova York.

Un negozio offre la fazzoletti con stampe della «Casa Bianca», del «Palazzo Buckingham», della «ambasciata polacca» e di «Sing-Sing». Come si rispetta bene in questi quattro nomi la gradazione delle nostalgiche yankees! Non preme eccessivamente, dall'altra parte, che dell'esibizione di tali «souvenirs» si incolpi qualche rapina, poiché, ad esempio, la Casa Bianca col il ricordo delle sue ruberie è un ritratto morale: basi navali britanniche, opere d'arte italiane, colonie francesi, ecc.

Se il signor Roosevelt, al cui seguito giudaico la criminalità fiorisce rigogliosamente, non potrà farti alla singolare cleptomania di fazzoletti dei suoi sudditi, anche il suo regale giovane di Londra non dovrà dolersi di eventuali diminuzioni nell'armadio della biancheria. I polacchi, al contrario, esultano di tanto alla constatazione estatica che essi godono ancora tanta pubblicità negli S. U. da essere stimati da tutti i eccelsi di stracci. Il fatto che le yankee alla fine dei conti accennino con orgoglio al «sing» ricordo di Sing-Sing è una cosa di carattere assolutamente interno degli americani. Noi europei arretrati non possiamo concepire che uno si glori persino di essere stato in galera. E' sommarmente presente la questione del modo in cui il negozio, che vanta questi fazzoletti come pezzi veramente originali, sia venuto in possesso della merce.

«Noi troviamo appunto molto sensato e conforme al grado di civiltà americano la scelta dei fazzoletti quali ricordi di ladrocinio. Così ognuno può nettare allo stesso modo le sue sporche zampe, che sia stato o no tra gli orpelli della Casa Bianca o di Sing-Sing».



GABINETTO BONOMI

# LA GUERRA SUI FRONTI EUROPEI

## IN ITALIA Tenace difesa davanti a Firenze

Ancora una volta il nemico ha «perduto» la pazienza, e l'ha perduta davanti ai superbi soldati di Kesseling che sul suolo italiano continuano a battersi in modo superlativo, eroicamente contenendo all'invasore metro per metro, come se fossero in difesa dello stesso loro territorio nazionale. Hanno perduto ancora una volta la pazienza, dopo i vari tentativi di sfondare la linea tedesca stessa a protezione della città di Firenze. Per tre volte il nemico ha riorganizzato le sue file, ha mosso all'attacco le sue fanterie d'assalto, le sue masse corazzate, ha fatto sparare centinaia e centinaia di colpi dalle sue artiglierie, ha chiesto l'intervento della sua aviazione, senza però riuscire a sfondare. E allora Alexander, questo generale già noto per i suoi proclami ai ribelli, per aver violato Roma città aperta, ha dato ai suoi soldati l'ordine brutale di aprire il fuoco, con le artiglierie, sulla città di Firenze, sulle sue opere d'arte che sono un vano dell'intera umanità. E ha colpito la città inermi, i cittadini inermi, le abitazioni, ben sapendo che nell'interno della mura della città medicea non vi era un solo tedesco e nessun servizio cittadino era sfruttato dai granatieri del Reich.

Nessuna meraviglia. E' lo sfogo bestiale del nemico che in campo aperto, nonostante la sua grande superiorità di mezzi e di uomini, non riesce a superare l'avversario e allora si accanisce a distruggerlo, e non a bruciarlo. Ma non è passato egualmente. Neppure nel suo successivo sforzo, di fronte alle armi germaniche, inchiodato al suolo dal valore dei soldati germanici che combattono sulla linea del fuoco. Il terrore verrà sicuramente ripreso, anzi si può dire che è già in atto una quinta volta: tutti i mezzi del nemico sono in azione, i colpi di cannone piovono ancora sulla città, ma là sulla linea del fronte gli uomini di Hitler resistono, resistono per loro e per noi infliggendo al nemico perdite elevatissime, assottigliando le sue schiere, devastando i suoi materiali.

L'attacco su Firenze è al centro delle operazioni «caltale» in Italia. Negli altri settori del fronte, pur non potendo parlare di calma, si è notato un abbassamento di tono nell'offensiva, una cadenza meno serrata, frutto dell'irrigidimento dell'intera difesa germanica. I tentativi maggiori sono stati effettuati sull'ala adriatica e davanti alla città di Pisa: a tutte queste azioni la Wehrmacht ha risposto di no, rigettando gli attaccanti sulla loro posizione di partenza.

Quella che oggi si conclude non è stata una grama settimana, per la guerra in Italia: il nemico inchiodato sulle sue posizioni, continuamente costretto a pagare un tasso enorme per i suoi movimenti e le nostre divisioni che rientrano dall'addestramento sostenuto in Germania e si avviano verso il fronte, pronte a riprendere la lotta spalla a spalla con l'amico di ieri di oggi e di sempre, al comando di un grande e valoroso soldato: Rodolfo Graziani.

Che. Così si spiegano l'enorme sforzo fatto dall'armata di Bradley per aprirsi la strada verso sud e i nuovi tentativi di spingersi anche oltre Avanches, tentativi, però, che sino a oggi non hanno avuto esito. In grave ritardo, rispetto alla marcia compiuta dall'ala destra, si trova l'ala sinistra dell'armata americana, ritardo dovuto alla tenace resistenza frontale che i tedeschi oppongono e ai loro contrattacchi sui fianchi delle colonne avanzanti. In questo settore, che ha una sua notevole importanza, gli stessi inglesi hanno dovuto riconoscere che la «situazione è oscura». Più a est, verso l'Odon, la II Armata anglo-canadese, che trova su di una linea obliqua che coincide col tronco superiore della linea Caen-Vire, si batte con ancor meno successo. Infatti tutti i suoi attacchi sono falliti, sia contro la località di Tilly-la-Campagne, sia ai lati di Le Bonv-Bocage.

## IN RUSSIA Le contromisure tedesche sono già in atto

Le contromisure germaniche cominciano a delinearsi ed a far sentire i loro primi effetti ed in taluni settori le avanguardie sovietiche hanno addirittura perso contatto con il grosso delle formazioni.

Il portavoce della Wehrmacht, tenente generale Dittmar, nel suo esame radiofonico della situazione sul fronte orientale così si è espresso: «Gli innegabili successi riportati dai sovietici sono dovuti al fatto che essi hanno sfruttato sino al limite massimo tutto le riserve umane disponibili.

«Lo sviluppo degli avvenimenti in alcuni punti del fronte dove rinforzi tedeschi in uomini e materiali, relativamente poco ingenti, hanno portato ad un rafforzamento delle posizioni, dimostra che un radicale cambiamento nella situazione generale può essere provocato dalla mobilitazione totale della mano d'opera, quale è, d'altra parte, in atto in tutto il territorio del Reich.

«Il fattore che ha avuto una importanza decisiva nello sviluppo dell'attuale situazione senza dubbio è stato la grande sproporzione numerica, diventata maggiormente evidente dopo l'apparizione degli anglo-americani sul territorio europeo; tuttavia anche l'importanza di questo fattore sta per essere eliminata dalla messa in linea da parte della Germania di armi segrete, la prima delle quali, la «V. 1», sta superando in modo brillante ed efficace le sue prove nell'impiego contro la Gran Bretagna».

I primi segni della prossima evoluzione della situazione si possono intanto registrare seguendo la cronaca degli ultimi combattimenti.

La lotta non è però sovrastata sull'intero fronte. Si combatte ancora e duramente sugli spalti dei Carpazi, dove i bolscevichi sono stati respinti, si combatte davanti a Varsavia e la fortissima difesa germanica ha bloccato ogni tentativo; si lotta sull'istmo di Narva e anche qui i bolscevichi non hanno potuto realizzare il loro progettato sfondamento. Non solo, ma in questi ultimi giorni i sovietici hanno dovuto retrocedere, cedendo numerose località, conquistate precedentemente con un grande spreco di sangue.

# LA 44 COMBATTE PER LA NUOVA EUROPA ALBANESI CONTRO BANDE DI RIBELLI

(Corrispondenza per «Avanguardia»)

La candela bruciata fino al fondo emana la sua luce sfavillante nella piccola, umile e meschina capanna di pastori, abbandonata al margine del bosco. Mezzanotte è già passata da un pezzo, da alcune ore fuori non si sente più alcun colpo. Talvolta il chiarore inquieto della fiamma mossa dal vento si riverbera sui volti di quelli che dormono nell'angolo. L'Islam giace là, su un cumulo di foglie di granturco, accanto al medico del battaglione che ha lasciato ancora mezz'ora fa l'ultimo scritto nel combattimento notturno. L'ufficiale d'ordinanza ha abbassato sugli apparati telefonici il volto stanco ed oscuro.

«Capitano, andate a dormire». E' già la quinta volta che Islam, il giovane slanciato, dagli occhi scuri, che abita leggiù, in un punto del «campo dei Merli», tenta di svegliare, bisbigliando riguardosamente, il comandante di battaglione addormentatosi sulle carte sparpagliate. Questi guarda l'orologio: mancano ancora due ore all'alba, anche questa volta essi non attaccheranno. E' la terza notte che passa così tacché il battaglione è accerchiato.

«Vokic, potrebbe essere Vokic». Il sottotenente assopito sugli apparati telefonici si è alzato d'un tratto: è il caso di ascoltare il fruscio dei passi che si affondano nel fango tenace, profondo fino al ginocchio. Ma non è Vokic, che si trova in cammino col suo reparto per un'azione di disturbo, è invece Skalla, un caposquadra della seconda compagnia impegnata in un fiancheggiamento, uno schipetaro del Sangiacato. Perplesso e imbarazzato egli sta nel quadro della porta con un grigio berretto albanese, tiene le mani di noci, mele e prugne secche. Islam parla con lui: da lui egli deve aver saputo che, anche nella base tattica del battaglione, da alcuni giorni gli stomaci brontolano. Perciò egli si è spinto risolutamente, nella notte, nel villaggio occupato dal nemico, ha rigettato il nemico dalle prime case in un combattimento a corpo a corpo ed ha portato qualcosa.

Prima dell'alba il nemico attacca in forze, il corpo a corpo infuria. Gli albanesi sono nel loro elemento: le bombe a mano, i pugnali, le pistole imperversano. Cinque aggressori si scagliano su una postazione di mitragliatrice, un'ombra si slancia da dietro e li abbatte col calcio del fucile ancor prima che arrivino a toccar l'arma. La morte infuria tra le ondate nemiche; qualcuno senza essere notato fa dei vuoti che si vedono anche nell'oscurità, assaltando un avversario dopo l'altro col coltello da guerra e tuffandosi poi nel buio senza essere visto, per continuare il suo lavoro altrove tra i gruppi nemici. Il camerata è stato ucciso ed allora si fa pagare questo al nemico.

Si è giunti al collegamento telegrafico con le due compagnie che si trovano fuori dell'anello d'accerchiamento: esse ricevono l'ordine di calare alle spal-



CAMBIO DI POSIZIONE SUI MONTI (dis. del Corrispondente di guerra SS Bruverli)

delle bande. Perciò ancor prima che si sia fatto chiaro il comandante di battaglione ordina alle due compagnie che si trovano in lotta di sganciarsi dal nemico, per riprendere il contrattacco in un altro momento. Ma gli albanesi urlano esultanti il loro «Mule! Mule!» che significa «avanti, avanti!». Essi sono irritati contro il nemico: gli ordini dei comandanti di plotone si sperdono nello strepito. Gli stessi comandanti di compagnia devono infiltrarsi tra i singoli gruppi per farsi ascoltare. Non c'è tempo per lunghe spiegazioni: essi indietreggiano temporaneamente e a malincuore si dividono dai reparti dei banditi entro i quali avevano fatto irruzione. Alcuni ritornano quando è già giorno fatto. Essi non fanno alcun conto di ciò e nessuno chiede loro che cosa sia avvenuto ancora nel frattempo. Essi ritornano stracciati, graffiati e sporchi di sangue. Dall'altra parte si innalzano, quasi nello stesso tempo, in due posti delle segnalazioni luminose: il capitano le vede per primo dalla conca della ristretta posizione difensiva. Le due compagnie chiamate in soccorso piombano di sorpresa alle spalle del nemico, sulla china. Il nemico fa solo un tentativo per attaccare battaglia e si ritira verso ovest e nord, usando una resistenza riluttante. Poi deve però passare per una boscaglia distrutta e nelle zone scoperte egli incorre nel fuoco delle mitragliatrici delle compagnie schierate a difesa in forma di striscia sull'altura. Il movimento di ritirata degenera in fuga sfrenata. Gli albanesi non si possono più trattenere: essi precipitano giù dall'altura e incalzano, facendo fuoco dietro le bande di ribelli in fuga. Sulla collina e nel bosco si contano 150 morti. Gli albanesi siedono di nuovo, nonostante il caldo sole di primavera, intorno al loro fuoco,

arrostiscono pannocchie di granturco, adornano le loro bestie da soma con rami di ciliegio fiorito. Essi strofinano e puliscono le loro armi. La loro passione per le armi è fanatica: non le abbandonano un momento neppure con lo sguardo. Alcuni di loro maneggiano pistole di preda bellica, non provano ripetutamente il meccanismo e sono visibilmente orgogliosi del loro bottino. Si lasciano a loro: essi le avrebbero anche consegnate, ma contro voglia. Tra i figli dei monti albanesi si tramanda il diritto che l'arma dell'avversario caduto passa in possesso del vincitore. Mentre sudano intorno al fuoco coi tratti tenaci e austeri nei loro volti immobili, cantano in coro roco le canzoni dei loro monti nativi. Sono canzoni che narrano di eroismo, di sacrificio, di fedeltà fino alla morte ed anche di vendetta. La nostalgia per la riunione in una unica patria di tutti gli albanesi dispersi nel territorio dei Balcani, trova appunto nelle loro canzoni una eloquente espressione, come la tragedia provocata dall'istinto nomade dell'elemento popolare albanese, per cui appena la metà degli albanesi riventi in Europa, si trova riunita entro i confini dell'odierna Albania.

ANDREAS ALBRECHT  
Corrispondente di guerra SS

**Le carte di "Avanguardia"**

Per motivi tecnici e in relazione allo spazio, non possiamo riprodurre in ogni numero le grandi carte dei teatri di guerra, che sappiamo gradite dai lettori di «Avanguardia». Invitiamo pertanto i nostri lettori a tagliarle ed a conservarle finché non appariranno le nuove carte, corrispondenti ai mutamenti di fronte.

## IN NORMANDIA Dalla lotta in trincea alle battaglie di movimento

Sul fronte d'invasione la nota nuova è data dallo sviluppo che hanno preso le operazioni nel settore a sud di St. Lo, dove operano le truppe americane. Qui si è passati dalla guerra di posizione o di trincea, dalla ostinata difesa di ogni metro quadrato di terreno, alla guerra di movimento con imponenti forze corazzate, di artiglieria e aeree. In Normandia si sta combattendo, senza dubbio alcuno, la più violenta e la più importante delle battaglie sino a oggi sviluppatesi in territorio francese. Al Comando germanico si fa rilevare la critica posizione di alcuni reparti tedeschi impegnati nella prova più dura cui siano stati sino ad ora sottoposti, ma si nutre la piena fiducia nelle possibilità di manovra e nella solidità dei reparti. La migliore garanzia di successo è data dal soldato, che si rivela sempre più quale combattente perfetto.

La battaglia che si sviluppa su di un fronte di circa 100 chilometri, e che ha come sponda l'Orne all'est e il fiume Celso

Soluna a ovest, divampa con una grandiosa partecipazione di materiali e di uomini e ha sviluppi imprevedibili. In alcuni settori i germanici hanno effettuato meravigliose azioni di contrattacco raggiungendo successi di grande importanza; in altri hanno eseguito rapidi sganciamanti in un grandioso concetto operativo che muove l'intero schieramento in un flusso e deflusso dei reparti sulla linea del fronte, così confusa da non potersi assolutamente fissare neppure per un istante. Località cambiano con frequenza di possesso e attorno ai centri abitati si formano isolati di resistenza che assolvono un loro preciso compito, che non è solo di disturbo. Questo, naturalmente, solo nel settore occidentale, là dove gli americani sono riusciti a incrinarsi profondamente.

E' pure evidente che Eisenhower, con un impiego senza economia della sua divisione, vuole guadagnare il terreno sufficiente per lanciare il progettato attacco di sfondamento delle linee difensive germaniche.

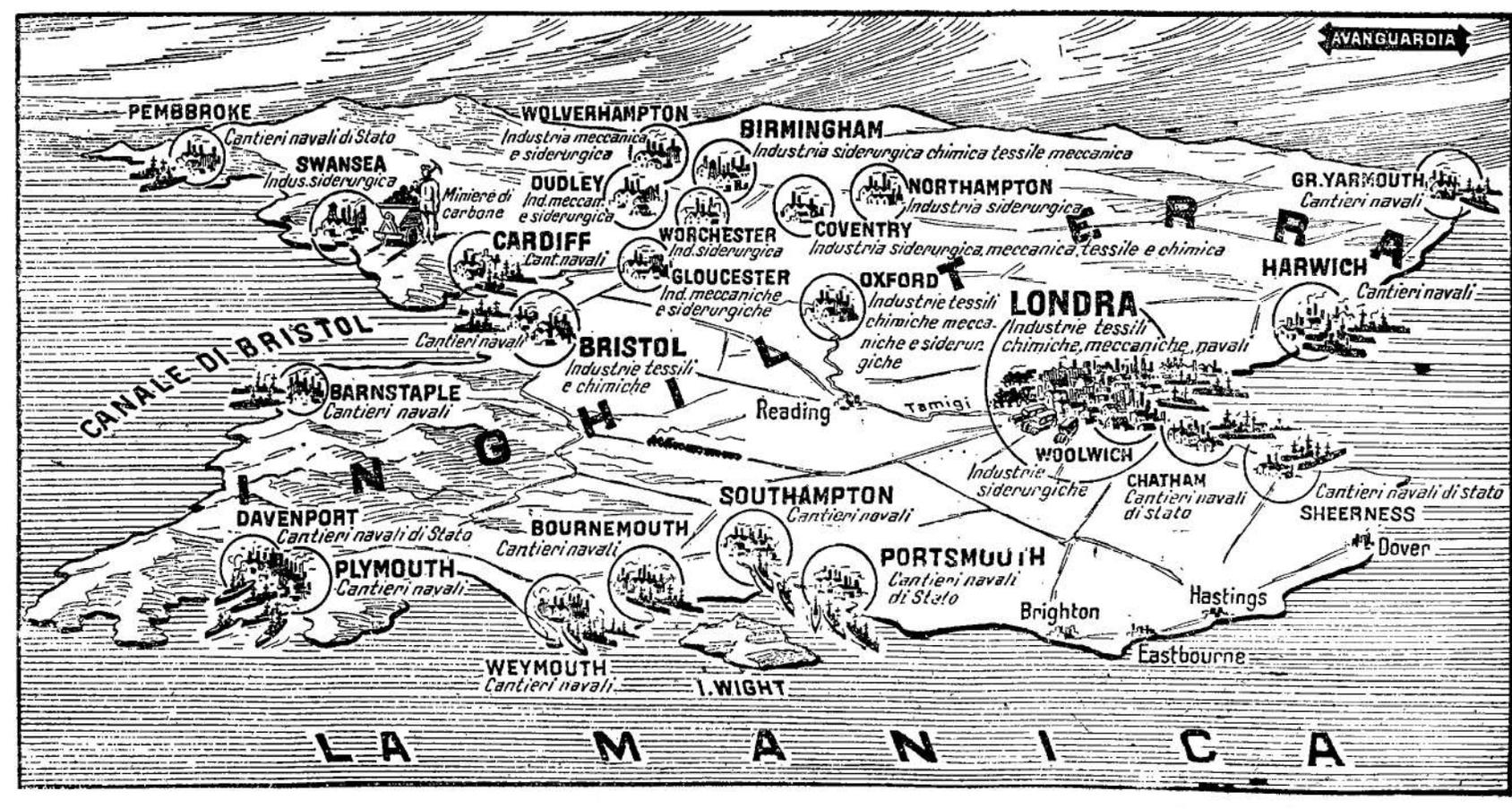
## Il campo di tiro della "V. 1,"

La «V. 1» tedesca colisce, con Londra e l'Inghilterra meridionale, un territorio di grande importanza per l'economia bellica dell'Inghilterra. In questo spazio si trovano importanti località industriali, porti e fabbriche commerciali. La stessa Londra, con il numero dei suoi abitanti che supera un quinto della popolazione totale inglese, è il centro economico più importante del paese.

Il numero delle persone occupate in tutta l'industria degli armamenti inglesi, è salito da 600.000 a una cifra tonda (1933) a 7,5 milioni (1941).

Grande è l'importanza di Londra come base di navigazione e di traffico. Questa città ha superato nella produzione inglese il valore del 30% delle investite, sia in viveri ed in materie, gregge e il 4% in cira tonda delle merci lavorate. Il 33% della esportazione delle merci lavorate passava proprio per gli impianti portuali di Londra. Il traffico del porto londinese viene valutato nel 40% dei carichi di carico a scario di tutti i porti britannici. Anche le altre cifre testimoniano l'importanza di Londra. Le società ferroviarie inglesi in guerra un aumento di produzione. Le 15 stazioni di Londra non hanno per il passato, avuto un simile traffico.

A Southampton si trovano le installazioni delle industrie aeronautiche, i cantieri navali ed inoltre anche taluni cantieri per la costruzione dei mezzi da sbarco. Portsmouth è un importante centro della industria chimica. Cantieri del di Portsmouth sono anche i grandi magazzini con gli enormi depositi di granito; Portsmouth è per di più un posto essenziale per l'importazione inglese del grano.



# La stella di Orione

Racconto di guerra di SALVATORE PIRAS

Se non fosse ogni tanto il bisogno di « ricordare », non si parlerebbe tanto spesso della nostra guerra d'Albania. Gli avvenimenti incalzanti d'ora in ora da ormai più di tre anni hanno accumulato montagne di giorni di gloria e di dolori su quell'inverno che, se vide molteplici tradimenti, vide anche e soprattutto tali prove che basterebbero a fare grande anche un popolo nuovissimo alla storia delle guerre.

Guerra fatta dagli alpini veri o di adozione, con i vecchi fucili '91, con le piccole bombe rosse oggi tanto disprezzate, con i mortai d'assalto, con le baionette antiche, con le unghie, con i denti, con le sofferenze del poco mangiare, della poca lana, delle poche cure.

Venire una volta tanto a valle, indietro, era bello perché ci si ripuliva e si respirava un po' di calma e di civiltà: ma poi si risaliva curvi sotto il carico di ranore perché ad una mensa si era stati buttati fuori, essendo necessario non sfigurare con le maniche strangiate e le camicie chiuse con spilli da balia e i capelli tosati per fregare i pidocchi; si risaliva curvi sotto il carico di ranore perché in un magazzino, diretto e sorvegliato terribilmente da un volontario di guerra (moschino essere che poi scariò la sua regia rabbia il 25 luglio), si erano visti miliardi di lire dati dal popolo perché si vestissero, si alimentassero, si coprissero i migliori tra i suoi figli, mentre lassù i brandelli di calzoni erano spesso cuciti con filo di ferro o con spaghi colorati, mentre lassù le scarpe erano delle ex-scarpe trattate al piede con funicelle di tell da tenda, mentre i limoni lassù non salivano a toglierci il dolore delle gengive infiammate ed i guanti non si arrampicavano per ripararci le mani crepate dal gelo più che i tell da tenda.

Vergogna eterna sarà stata e sarà per i pochi una campagna che rischiò di annegarci in mare o di affogarci nel fango delle paludi ingrate. Ma perché non parlarne, quando si poté toccare con mano proprio in quell'ora grave cosa sappia fare il soldato, con o senza penna sul cappello, anche se giovane che mai vide la guerra ma che crebbe nel tempo di Mussolini? perché mettere in tacere, quando, pur scoprendo le molte colpe di pochi, i molti vengono glorificati? perché non parlare delle nostre glorie montane?

Sul nostro capo, se al cielo guardavamo, c'era solo il cielo. Ci isolava e ci faceva compagnia e guardia. Spesso, quasi sempre grigio ed oscuro, quasi per ranore accumulato contro gli uomini; talvolta sereno di gelo, ma coperto di stelle. Tra quelle stelle, ognuno aveva libertà di scelta per trovarsi la sua madrina silenziosa: madrine di guerra belle, palpitanti, che soltanto ogni po' di tempo si lasciavano vedere per i colloqui notturni d'amore coi fanti.

Noi, in quattro o cinque, c'eravamo



fiassati su Orione. Scintillante, tranquilla, ordinata nella figura delle sue lucide componenti.

Così tra queste stelle ognuno aveva in segreto la « sua ». A stare soli, la fantasia lavorava e dava anima e forme umane alla propria stella. Il profilo della stella era quello di chi ci attendeva lontano, ma la voce? La mia, la stella che scelsi in una notte di gennaio, aveva il nasino all'insù, gli occhi azzurri e mi portava fortuna.

La tormenta ed il gelo ci tappavano nella tana o sotto la tenda crepata di gelo: i turni davano ad ognuno giusto il tempo per stare fuori fino a che era possibile, saltellando, ogni tanto, per non gelare nelle buche ghiacciate. Poi si rientrava ad arrossarsi gli occhi di fumo, guardandoci al tenue bagliore della fiammella che usciva tremando

dallo spago immerso nell'anticongelante (poco per ungerci i piedi a tutti) o dal capo pendente di un filo telefonico.

Quando la tormenta, uguale per i due nemici schierati sulla montagna, taceva ed il tempo schiariva, i due nemici si guardavano brutti e facevano guerra. Che importava? si era più tranquilli così e a notte lo sguardo cercava in alto, fino a trovare una stella, la stella. E di giorno si aspettava la notte, perché contro le insidie del suo buio vegliava una stella.

Un giorno ci arrampicammo sino alla vetta per dare cambio ad altri reparti, che non trovammo sul posto perché si erano liquefatti nella pioggia gelata. La salita ci portò in alto; fu la nostra prova di alpini d'onore. A destra e a sinistra i caduti per freddo o

per colpi del nemico, seminati sul crinale che si offriva alla loro vista ed al loro tiro preciso. Di fronte le pendici terribili del monte. Dietro di noi le tende, che poi apprezzammo nella loro calma raccolta e non così fredda come l'aria che respiravamo. Dentro di noi la mortificazione del vedere che la resistenza fisica non riusciva talvolta ad essere pari alla volontà ed all'amor proprio.

Ore di dolorosa fatica che schiantava. Dopo la prima parte, si entrò nel regno delle bufere, dove il fante che perdeva il contatto visivo con l'altro davanti a lui perdeva la cognizione dello spazio e la direzione: arrivammo miracolosamente, guidati nell'ultima parte da un filo di telefono che fu la salvezza. Afferrandolo, sentii che si poteva arrivare fin su e che la buona sorte non ci aveva abbandonati: quel piccolo gruppo che mi aveva seguito fin lì si ricorderà del grido di gioia: viva il telefono!

Arrivati al posto era sera e la natura, pur non smettendo la veste di gelo che irrigidiva, ci premiò con una notte serena.

Trovai quella sera la mia madrina che brillava in alto, lontana: mi parve di scorgere nel suo tiepido bagliore un sorriso ed una promessa di aiuto. La stanchezza che sfiniva ed il freddo e il disagio che facevano mi fecero in quell'ora gli occhi umidi, guardai la stella lontana lontana, che mi parve tremasse vista attraverso la lente delle lacrime.

Una notte in cui c'era stato da vegliare a lungo per un'attesa di azione greca, uscii: mi sorprese improvvisa la bufera e vagai a lungo, chiamando i miei posti di sorveglianza, mentre in due ci appoggiavamo e ci sostenevamo. Il nemico di fronte non mi dava timore, ma temevo di perdermi, invano guardavamo intorno. Non si vedeva altro che il buio in tempesta furibonda ed altro non si udiva che l'urlo umano del vento. Chi conosce quei monti, può dare altri particolari, a colorire quel buio e quell'urlo di vento.

Andai vagando per qualche ora, stretta una mano al breve fedele moschetto e l'altra al braccio del fedele bergamasco che non mi lasciava e mai mi avrebbe lasciato. Poi... venne la pace del tempo placato e la pace dei nostri animi: finì tutto. Ci guardammo sbiancati. Avevamo girato a lungo nella neve profonda intorno alla nostra quota e contammo intorno le tracce dei nostri passi sperduti e delle nostre soste di attesa.

Nel cielo tornava piano piano il buio vivo e palpitante delle « nostre » stelle. Trovai la mia. Una semplice stella al centro di Orione. Era tanto lontana. Perché non potevo tenerla accanto e dirle che forse era stata proprio lei a guardarmi dietro la tempesta ed a guidarmi lontano dai pericoli e dagli uomini nemici? Non potevo ringraziarla. Il bergamasco fedele mi chiese a che cosa pensassi guardando verso il cielo.

Tornato nella minuscola tana che faceva pizzicare gli occhi e dove a fatica si trovava l'angolino per accovacciarsi in riparo, riferii al capitano. Nò tacqui l'ultima parte. Mi rispose alla fine una pomposa e scoppigliante risata. Ci si ritruva sempre. Mi disse che anche lui « puntava » sulla stella di destra di Orione. Eravamo già amici: ci legammo ancor più da allora.

Finché venne il mio giorno, che fu anche per merito suo giorno di gloria della sua decima e del nostro battaglione. Si attaccarono a metà aprile (ma lassù primavera non si vide, eh il gelo dominò anche la primavera) i greci nelle loro tane e nelle loro lunghe buche armatissime. Chi poté o può dire in buona fede che essi fossero « finiti »? Per quella resistenza dura come di muro antico e potente, oltre ogni speranza perduta, crebbero nella nostra stima i nemici e lo dicemmo loro dopo, quando, entrati poi nella loro terra, essi deposero le armi e stettero a guardare diffidenti la nostra opera di occupanti (sulle montagne andarono dopo, spinti dal malgoverno degli occupanti o dal soldo del nemico).

Contro le quote durissime si lanciò il capitano coi suoi. Fu bello nello slancio e nel sacrificio, con i suoi fanti che tutti lo seguirono, dimenticando che qualche volta si erano immischiati con lui perché era un po' pignolo e, tra il freddo e la tormenta, poté apparire spesso legnoso. Quando cadde, gli furono intorno: era come se fosse caduto il padre, uno di quei padri che non hanno sorrisi e tenerezze, ma che dietro al viso oscuro nascondono il tesoro di un monte di cuore e di bontà.

Fu ferito in modo grave e si temette per il suo salvamento. Lo ritrovai, dopo averlo sostituito nel suo reparto disanguinato: disteso al suolo dolorante, mi disse soltanto: « Orione mi ha salvato, prendete il fondo vaglia, arriverete ». Era l'unico tra noi tutti che gli stavamo intorno che non disperasse della sorte che lo aveva pur così pericolosamente colpito. Non mi disse altro, che il di più era troppa fatica, ma mi guardò con i suoi occhi neri e buoni di napoletano che soffriva lontano dalla sua terra.

Se sapessi dove a ora e dove soffre per la sua terra martoriata quel mio fratello in Orione, gli direi:

Ho guardato ancora spesso il cielo, a notte serena. E tu? La buona sorte è continuata per me: e per te? L'ultima vidi e fermi nella mente la nostra stella lontana, ricordo, in una notte di settembre, al confine serbo-albanese: eravamo, accorati e umiliati, scesi sulla riva di un fiume per sgranchirci da un treno carico di soldati che non si voleva dovessero più combattere e che in tanti non volevano più combattere, obbedendo all'ordine compiacente che lusingava la loro stanchezza e il loro istinto animale. Il treno si fermò lungamente.

Potei fermarmi a colloquio con la mia stella: ma essa era meno luminosa che ai tempi di Albania, così come ora era meno sereno l'animo per i colpi recentissimi. Lassù, ricordi, capitano che non so dove sei, su quelle montagne che toccavano il cielo e che non possiamo dimenticare, al cielo non sempre sereno era compenso la serenità dell'animo, alto su tante miserie e su tante viltà che non vedevamo, perché guardavamo avanti e ce ne sentivamo tanto distanti.

Quando brillerà ancora come allora pura e nitida la luce della stella di Orione?



## L'Inghilterra ha una cultura?

## Voci dalla Germania

Di quando in quando in Inghilterra si svegliano degli uomini assennati i quali scrivono un libro esponendo e criticando ciò che essi hanno veduto e provato. Uno di questi è Douglas Reed, che alla fine del 1942 fece pubblicare a Londra il libro « Tutto il nostro futuro ». Con il suo libro Douglas Reed non si è fatto certo ben volere dal ministero delle informazioni inglesi. Ma quest'uomo che al di là delle transitorie relazioni personali detta legge tra gli scrittori e i poeti inglesi, ha chiamato coraggiosamente le cose col loro nome. Una delle sue maggiori cure si è rivolta alla vita culturale e artistica inglese. Già nel 1942 Douglas Reed vedeva apparire gravi pericoli per l'autonomia della vita culturale inglese. Egli osserva l'operosità degli emigranti residenti a Londra, la sfrenatezza di tutti gli elementi estranei nella loro caccia ai posti che hanno influenza sulla cultura, l'aggressività affaristica degli editori librai e filmistici americani. Ma egli osserva anche come Brendan Braeken, ministro inglese delle informazioni, tolleri in silenzio lo svilimento della vita culturale nazionale. Douglas Reed vede in ogni numero della « Picture Post » tutto un fotomontaggio di figure londinesi che nulla sanno di cultura, ma che sono « rappresentative »; egli legge molto quasi in ogni numero del periodico americano « Life » in merito al successo dell'invasione culturale americana del Westend di Londra. Egli afferma freddamente che l'Inghilterra nel campo del teatro, del cinematografo, delle emissioni radiofoniche e del libro, ha perduto il suo prestigio. « I più grandi maestri della parola e della poesia vengono esclusi. Il più grande poeta e drammaturgo viene quasi boicottato. Il bando si estende da Shakespeare a Shaw. « Si duole Douglas Reed nel suo capitolo sulla radioemissione britannica che, secondo la sua opinione, viene controllata in gran parte da stranieri ». Il tono della emissione radiofonica britannica è molto bas-

so. E' vergognoso e riprovevole che un gran numero di ascoltatori debbano scrivere e raccontare alla radio britannica che essi cercano le stazioni del paese, che è il nostro più grande nemico, la Germania, per ascoltare un buon programma di musica.

Ciò che Douglas Reed riscontra nei periodici britannici, cioè la concessione alla superficiale e materialistica tendenza artistica americana del dollaro, si rispecchia anche nei programmi dell'emittente inglese. Egli si sdogna « all'incredibile e lacrimevole pensiero » che la radio britannica non trasmette nessuna musica veramente patriottica.

« La maggior parte dei canti che imbottonano la testa per molte ore del giorno, proviene attraverso l'Atlantico, da fonti finanziariamente abbastanza potenti per pagare « l'interessamento » e guadagnarsi così il controllo. Perciò questa guerra ha prodotto appena appena una canzone che esprime o rende ciò che il popolo britannico pensa, soffre o compie. Per questo la radio, che disdegna Shakespeare, ha musica poco patriottica da offrire ai suoi ascoltatori ».

Douglas Reed nel suo libro sensazionale, che si può paragonare soltanto con « Il londinese » del critico sociale Robert Sinclair, afferma appunto impavidamente che dallo scoppio della guerra, soprattutto per la concorrenza del film americano e per il controllo straniero delle radioemissioni britanniche controllate da stranieri, il teatro inglese si trova in declino ed è esaurito e senza amici. « Io conosco parecchie città inglesi in cui, cosa inconcepibile per la maggior parte dei paesi continentali, non vi è nemmeno un teatro. L'industria cinematografica che è sottoposta preminentemente al controllo straniero e non ha radici nel nostro paese, ha in confronto un enorme sviluppo ». Ciò che aveva espresso anni prima Mr. Lindsay, segretario parlamentare al ministero inglese della pubblica istruzione, e cioè che l'Inghilterra

dissipa la maggior parte del suo denaro per una cultura non inglese, mentre non si fa nulla durante la guerra per l'avviamento dei talenti drammatici, lo conferma Douglas Reed, accennando drammaticamente al fatto che l'industria cinematografica è caduta nelle mani di Hollywood, che la radio dovrebbe apporre all'ingresso principale il cartello « qui si parla inglese » e che il teatro inglese, che fu un tempo grande, è diventato con questa guerra un teatro niente affatto patriottico. Quanto poco patriottico esso sia, lo rivela infatti la stessa radio inglese. In Whiteapel, quartiere giudaico di Londra, si rappresenta oggi « Il re di Lampedusa », di cui è autore un giudeo. Il soggetto tratta di un pilota giudeo dell'aviazione inglese, a nome Sam, che sbarca per primo nell'isola di Lampedusa e sottomette tanto la guarnigione che la popolazione. Egli regna poi sull'isola da un trono, con una bianca divisa dai galloni d'oro. La radio britannica parla di un grande successo di questo brano. Douglas Reed direbbe: « Cosa può giovare all'Inghilterra salvare il mondo e non riacquistare la sua anima? ». Non basta per la Gran Bretagna sopravvivere, se non vuol riadere nella senile mollezza degli anni intercorrenti tra le due guerre. « Il re di Lampedusa » è sinfonatico per questa evoluzione. La vita culturale inglese è già da lungo tempo vincinata ed inebriata alle potenze oscure che, come il Comitato degli Emigranti in Londra, sono riunite ed influenzano infautamente la politica culturale inglese. Da un anno in qua l'americanismo ha fatto progressi giganteschi in questo conglomerato di cultura internazionale ed induce scrittori come Priestley ad affermare che « Londra doveva fare qualcosa in questo periodo di cosmopolitismo per conquistare una sua identità ». Il corrispondente di guerra britannico Allan Moorehead capitato in Inghilterra dopo una lunga assenza, designa oggi Londra come « una pro-

vincia degli S. U. »; i soldati americani asseriscono che le orchestre da ballo inglesi suonano canzoni che essi hanno udito già molti mesi prima in America, nel Westend londinese dominano le riviste e i pezzi teatrali americani, i romanzi e le riviste americani riempiono le biblioteche inglesi e, quando un poeta come Shaw fa pubblicare come ora un libro intitolato « Ciò che è per ognuno la politica » in cui si trattano elementi di questioni sociali, un tale rapporto culturale del « vecchio uomo incosciente » non viene preso sul serio. Mentre pertanto il « re di Lampedusa » batte cassa a Whiteapel e le scene intorno a Piccadilly vengono americanizzate, le sale cinematografiche londinesi devono rappresentare vecchi film americani, gli annunciatori dell'emittente inglese vengono presentati con « nomi e nazionalità originali » e le voci incisive di un Douglas Reed, di un Robert Sinclair, di un J. B. Priestley si disperdono a poco a poco nell'aria. La guerra continua, ma continua anche la snazionalizzazione della vita culturale inglese. « Io trovo prodigioso che uno scrittore possa dichiarare nell'« Economist »: « Il profugo medio aiuta la comunità meglio dell'inglese medio, se si tratta di talento finanziario, di abilità industriale o di attività spirituale ». Io trovo che una nazione la quale, senza una violenta protesta permessa ai suoi giornali di pubblicare tali cose, è profondamente decaduta ». Non a torto Douglas Reed che ha scritto questi saggi, diede al libro il titolo « Tutto il nostro futuro ». La cultura inglese batte i tamburi reclamistici per un « re di Lampedusa ». Come nel Golders Green, i nomi stranieri di St. Johns Wood e Hampstead cacciano quelli britannici, così sulle scene londinesi, nelle sale di concerto e nelle librerie inglesi regnano gli spiriti che si sono dovuti chiamare perché la democrazia inglese era troppo debole per reggersi da sé.

### Popolo ed esercito

Il 20 luglio ha dimostrato in modo evidente l'intima trasformazione verificatasi, a distanza di anni, nel contegno delle Forze Armate germaniche. Là dove prima era norma fondamentale quella di tenere una notevole distanza dalla vita politica e nazionale del popolo — distanza che del resto non fu l'ultima causa della catastrofe del 1918 — oggi noi abbiamo a che fare con soldati che pensano ed agiscono politicamente e con un corpo di ufficiali indirizzato in modo nazional-socialista. Tutta le Forze Armate tedesche sono oggi imbevute dello spirito nazional-socialista che le ha messe in condizioni di difendere già da cinque anni con successo il loro Reich contro l'attacco nemico alla sua assistenza. Ogni ufficiale ed ogni soldato tedesco si sono convinti da molto tempo che questo esercito tedesco valoroso ed esemplare deve essere imbevuto di una fede fanatica per poter adempiere i compiti storici ad esso assegnati dal destino. I soli a non accor-

gersene furono soltanto i vari Stauffenberg. E per questo essi sono andati a fondo.

Il 20 luglio ha portato qualcosa di buono; esso ha dato a tutto il mondo un insegnamento inequivocabile. Le Forze Armate tedesche rappresentano qualcosa di completamente nuovo nella storia tedesca della guerra. Non c'è più contrasto fra esercito e popolo, tra fronte e patria. Tutte e due infatti sono legati nel modo più stretto dalla stessa volontà nazional-socialista.

In questo fronte unico degli animi sta la garanzia che noi vinceremo la lotta fatale. Per quanto grandi possano essere i pericoli cui vanno incontro i nostri soldati su tutti i fronti di guerra, li rafforza la coscienza di essere seguiti ora per ora, giorno per giorno dal pensiero di tutto il popolo tedesco. Dovunque oggi lavorano al servizio della guerra uomini e donne tedeschi, là è la Germania che combatte. Poiché questa è guerra di popolo, è logico che il Führer abbia stabilito di subordinare la vita ed il lavoro di tutti alla guerra.

(« Volkischer Beobachter »)

### Il Comandante BARDELLI

Nel trigesimo della morte del comandante Bardelli, caduto per mano assassina di cattivi italiani, i legionari ricordano il soldato che, dopo avere dato tutto se stesso alla Patria nei mari e nelle terre del mondo, è stato loro camerata nella battaglia della riscossa. Nella battaglia di Nettuno, alla testa del « Barbarigo » combatté a fianco del Battaglione SS Degli Oddi: fece parte di quella sparuta avanguardia di italiani che hanno indicato ed insegnato agli immemori la via dell'onore.



# RONDA E LIBERA USCITA

## COLLEGIO INGLESE



Un professor di chimica studiando la «V 1»



Tra storte e alambicchi il tempo consumò



Scoperto in un volume com'è fatta la «V»



Per insegnarlo a scuola gliuovo se ne andò



Ma appena fu nell'aula il ver si profilò.

## VOCABOLARIO

## ALLARME

**Abitudine** - serva che finisce con lo sposare il padrone.  
**Agustico** - essere che non crede a niente e pretende che gli altri credano come lui.  
**Calendario** - pianta rampicante che perde una foglia ogni mattina.  
**Ingratitudine** - una delle provincie più popolate dell'anima.  
**Maggio** - mese infausto per il matrimonio. Altri: giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre, novembre, dicembre, gennaio, febbraio, marzo, aprile.  
**Ragno** - padrone di casa che fa pagare l'affitto più caro degli altri.  
**Schiava** - parte dell'amico che si ha il privilegio di contemplare nell'avversità.  
**Traduzione** - se è fedele, non è bella; se è bella, non è fedele: come una donna.



— Sicuro, corro all'osteria: come avrai visto sui giornali, i «liberatori» colpiscono soltanto chiese, cimiteri e monumenti insigni, e mai le osterie.

Al pranzo di nozze della famiglia di Rothschild, quando fu l'ora dei brindisi, il rabbino prese anche lui la parola:  
 — Fratelli e sorelle, non dimentichiamo, in questi momenti di festa e di tripudio, i poverelli: gridiamo tutti ad una voce: — Hurra per i poverelli!

# Una fotografia

La storia della fotografia è collegata con la storia del mio licenziamento, la storia del mio licenziamento è collegata con la storia... Dio mio quante storie per dirvi che ancora mi scotta il cuore il ricordo di Luciana.

## I DURISSIMI



— Vedi figlio mio, per quanto gli alleati si sforzino di fare le cose in grande, la gente non è mai contenta. Dopo averne seppelliti parecchi sotto ad un sontuosissimo palazzo com'era questo, c'è ancora qualcuno che li maledice!...

Eppure, anziché rammaricarmi d'aver perso l'impiego, anziché dicerarmi il fegato dal dolore e dalla vergogna per essere qui, su questa panchina dei giardini pubblici alle dieci del mattino, come un perditempo qualsiasi, col primo sole primaverile che mi gioca sulla punta di una scarpina di camoscio impolverato, sapete cosa faccio io? Continuo a pensare a Luciana, alla sua voce fredda come una granita e morbida come una carezza, e a quel suo corpicino tutto guizzi fasciato nel grembiolino nero che le modella così bene le spalle e le fa un rigonfiamento sul piccolo seno d'adolescente.

Si ha un bel dire che gli uomini si ficcano nei pasticci come i topi nelle trappole, che se li vanno a cercare con il lanterino alla mano. Vorrei proprio sapere che colpa ne ho io se, presentandomi all'industriale Pik, inventore della «Super Pik colla adesiva», per intervistarlo, invece di vedermi ricevere da un signore in abito nero, mi son visto davanti il visino da madonnina di Luciana incorniciato in una vaporosità di riccioli d'oro.

— Il commendatore è partito! — mi ha detto smorzando la voce con strane modulazioni come se cantasse una canzone d'amore. — Però mi ha già parlato di voi. Mi ha già lasciata l'intercessa dell'entrata autorizzandomi a chiedere a me tutto quello che più vi parrà opportuno.

Ho chiuso gli occhi. E' possibile, Dio mio, che in tanti sogni belli fatti d'orchestra sono nato, mi sia dimenticato di includere una creatura come questa Luciana? E che cosa debbo chiedere a questo capolavoro di ragazza se non di lasciarmi qualche momento in contemplazione dei suoi occhi di smeraldo.

S'è messa a ridere. Ed io ho dimenticato tutti gli spettacoli di tramonti, ho cancellato dalla mia mente tutti i ricordi di laggiù alpini, ogni pianissima micrometrica, tutte le cose più belle ho dimenticato per rimanere estatico davanti a quel sorriso che, irradiandosi dalla sua labbra a dai suoi occhi, mi preme sul cuore costringendomi a battere come mai fino ad oggi.

Soltanto un tipo come me, che non ha mai parlato d'amore in vita sua, ha potuto trovare tante parole d'amore e così belle e così persuasive, da convincere Luciana a chiamarmi Giancarlo appena dopo mezz'ora dalla nostra conoscenza. Giancarlo... ed il mio nome, detto dalla sua bocca, mi accarezza l'orecchio come un preludio d'amore.

— Allora per subito alle tre precise? Ci sarete alle tre precise al Parco?

— Va bene! Per sabato, allora, al Parco! — ha sospirato lei tendendomi la piccola mano come una garanzia.

Dalla casa dell'industriale Pik sono andato al giornale e, appena in redazione, ho mandato un bacio al correttore di bozze. Il direttore mi ha chiamato: — Intervista? — mi ha chiesto.

— Tutto in ordine — gli ho risposto. — Passo subito al proto.

— E la fotografia?

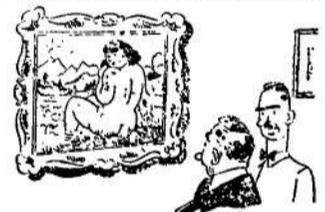
Eh, già, la fotografia... E chi s'era più ricordato della fotografia? Ma il direttore non si dice mai ho dimenticato, si dice che

è lì là sul tavolino del reparto fotografico. Così ho detto, infatti, e poi sono corso al telefono.

— La fotografia... Sì, Luciana, vi siete dimenticata di darmela. Se potete mandatela subito.

Cinque minuti dopo ricevo, da un fattorino, una busta chiusa da parte del commendatore Pik. Afferro la busta e l'articolo, premo un campanello: — Intervista, quattro colonne, neretto otto — dico. — Su due colonne, al centro, la fotografia... Questo alle tre. Alle sei, — il giornale esce in edizione serale alle cinque — il direttore mi chiama, mi sbatte rabbiosamente una copia del giornale sotto il naso e mi licenzia sui due piedi.

Riconosco che aveva ragione, ma è forse mio il torto se quella benedetta figliola Luciana, invece della fotografia del commendatore Pik, mi ha mandato una sua fotografia in costume da bagno con una dedica che farebbe impallidire d'invidia migliaia di uomini? A Giancarlo, oltre la rita e oltre la morte, per sempre Luciana? In ogni modo non c'è da prendersela. Per un posto perduto se ne trovano altri. L'essenziale è che sia a posto il mio cane. Corro subito da Luciana la quale, questo proprio non me l'aspettavo, mi ha dato del larvato, del delinquente, e, senza mai e senza ragioni, ha detto che il mio è stato proprio uno scherzo di cattiva gusto. Le darei cento copie del giornale che aveva comperato sperando di sottrarre così la sua immagine al pubblico dominio, ma le sono prese in faccia più tardi qualche attimo prima che mi mettesse definitivamente alla porta.



— Che ve ne pare di questo ritratto?

— Semplicemente orribile.

— Sì? l'ho dipinto io stesso.

— Scusate, non parlo del quadro, ma del modello.

— Ma il modello è mia moglie.



— Non capisco perché «Avanguardia» scrive che noi disturbiamo la rinascita! ma se non facciamo nulla!...

## Disturbano la rinascita...

## Tra l'altro...

... quella prima pagina a colori dell'ultima «Domenica del Corriere», in cui gli uomini, in alto gli uomini, che tengono in piedi l'Italia sono raffigurati in un quadro così brutto nel complesso, nelle prospettive e nei profili che viene da pensare se non si tratti di cosa fatta apposta...

... la maledetta, anzi la non mai abbastanza maledetta mania del compromesso per cui ancora domenica scorsa a S. Siro si parlava generosamente e virilmente di un gruppo di cavalli che alzavano il gruppo per deliziarlo pubblico e sconosciuto nella lotta accanita per la conquista del titolo. Dopo cosa, fantastica idea sarebbe stata quella di adoperare il pubblico maschile o femminile per riattivare linee nervose interrotte o punti spaccati; e gli organizzatori e i capocchia, utilitari delle poco nobili voglie altrui, impiegarli in qualche lavoro più pesante, magari sotto cielo più grigi del nostro e più caidi del nostro, pur arroventato dalle bombe dei liberatori che ci stanno civilizzando ed epurando...

... quelli che a sentir parlare di «brigate nere» hanno esclamato (a voce bassa, oh!) o hanno pensato: ma non bastavano quelli che già c'erano? Poi hanno esclamato ribellando all'orecchio del solito compagno di poca fede o hanno almeno pensato: ecco che tornano su e si armano quei farabutti e quegli avanzi di galera... I mormoratori sono sempre questi: quelli che dissero «volontari della pagnotta», «avventurieri» e «senza atto né parte» ai volontari di Africa e, peggio ancora, ai volontari di Spagna; quelli che fecero noi volontari responsabili di questa guerra non sentita; quelli che ci guardano brutti, dall'alto di una presunta passione italiana, perché dicono noi della SS mercenari dell'azienda della disperazione. E noi, che comunque accettiamo soltanto la parola di chi fa e non di chi dice soltanto, ci vantiamo di essere stati preceduti da altri scamicciati esaltati avventurieri: le camicie rosse del Mille, gli arditi del Carso, gli usococchi di Fiume, gli squadristi «veri» dell'ora dura, le «Ireco» di Spagna, i volontari dell'Impero, i coloni della Cirenaica, i ragazzi eroici di Bir el Gobi, i paracadutisti della fasciissima «Fulgore»; abbiamo con noi tanti magnifici italiani, troppi per essere quello che voi dite con un sorriso miserabile e ancora (ma per poco) troppo pochi per quello che vogliamo fare: le file aumentano, le file si consolidano, le armi sono al piede, non aspettiamo che un ordine. Da chi? lo sapete; per sparare contro chi? lo sapete; per quale scopo? lo dovrete sapere: è per sfogarci di questa mania che ci rode e ci snerva per il troppo tempo in cui è stata finora contenuta: è la mania d'Italia, di un'Italia alla cui rinascita voi, mormoratori imbecilli, non avrete contribuito, di un'Italia che rinata potrà dirvi: sono ancora grande nonostante voi, sono grande perché grande mi ha rifatto la fede di quelli che voi dicevate esaltati, sfegatati avventurieri...

## BIMBI D'AMERICA



— Mammy, se non mi dai subito 20 dollari, vado al papà di avvisare mister Smith che ieri sera sei stata per due ore in camera dell'autista.



— Quante volte devo dirvi di non uccidere le vecchie miss, non sta bene!...

## Il contratto che vi conviene

Disposizioni in vigore per gli italiani occupati in Germania

### ORARIO DI LAVORO

«L'orario di lavoro è fissato in Germania per legge. L'orario normale è di 48 ore settimanali, che durante il periodo della guerra possono essere aumentate a 60. Per le donne ed i minorenni vigono speciali disposizioni protettive. Il lavoro prestato oltre le 48 ore settimanali viene retribuito per principio - escluso il lavoro di attesa, il lavoro di preparazione e di ultimazione e simili - con aumento salariale, il cui ammontare, di regola, viene fissato dall'ordinamento tariffario».

48 ore settimanali, salvo straordinari che vi verranno retribuiti in misura adeguata. E dopo il lavoro, la giornata sarà esclusivamente vostra. Potrete cioè dedicarvi agli svaghi che preferite: cinema, radio, sport, gioco... Non è un contratto conveniente?

## Firmatelo!



PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI AGLI UFFICI PROVINCIALI DI COLLOCAMENTO UNICO

IND CHIMICHE MOLTRASIO S. A. BERGAMO

# Romanina

La colla che non molla

Dott. ERMANNO SCRAMM - Direttore MARCELLO MORANITO - Redattore respons. Autorizzazione del Ministero della Cultura Popolare N. 1802 del 1° marzo 1944-XXII. Tip. G.E.M.E.S.T. - Milano, Via Galilei, 7